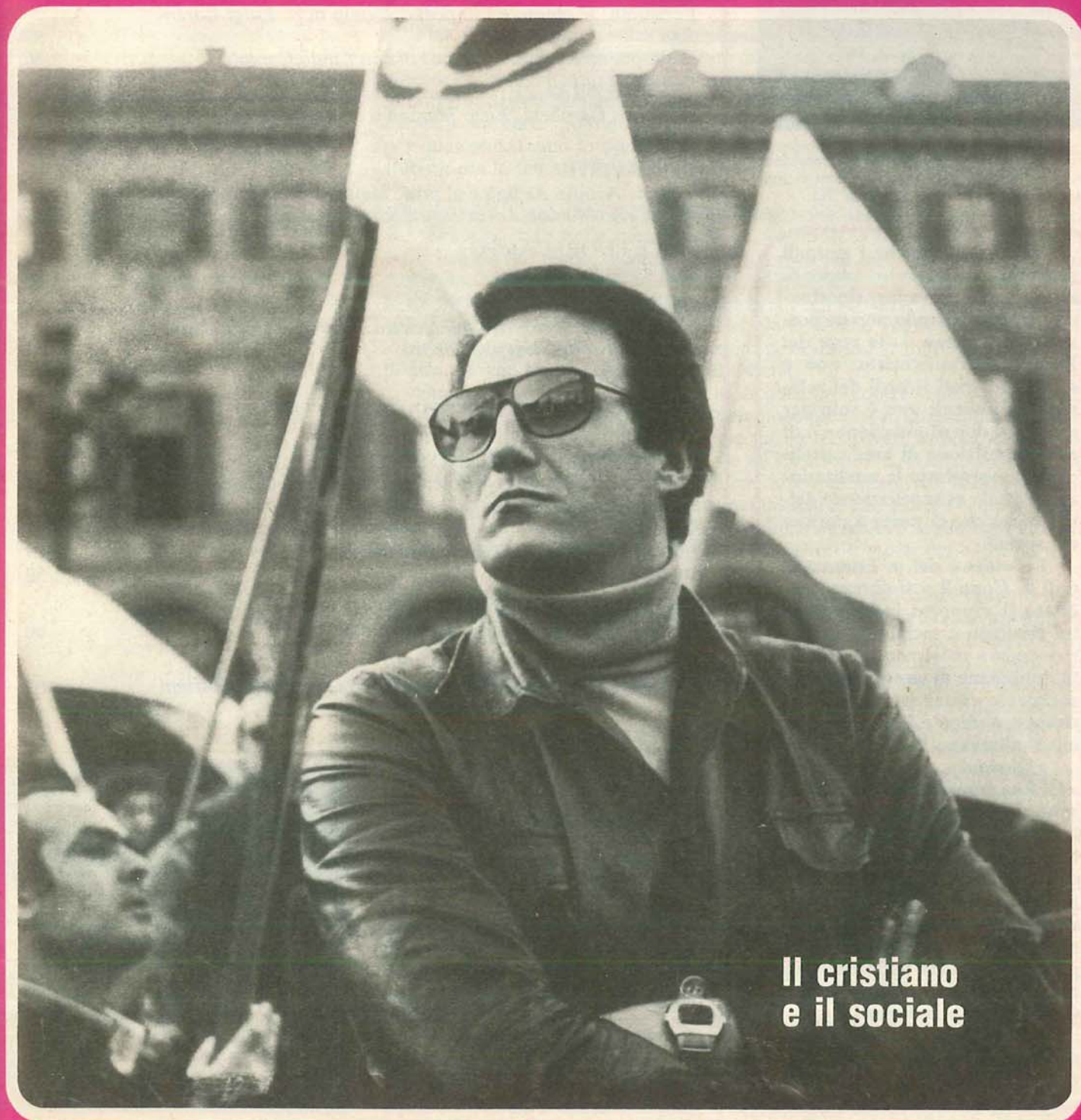


# messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

marzo-aprile 1982 / n. 2 / anno XXVI



**Il cristiano  
e il sociale**



Il cristiano non può volgere le spalle al complesso mondo del sociale: sotto ogni bandiera ci sono uomini con cui costruire il Regno di Dio.

Non è solo perché i giornali di questi mesi parlano sempre di Polonia e di Salvador, riportando anche — quando non ne possono far a meno — la voce del Papa o dell'episcopato; non è solo per i tristi ricordi dei referendum italiani; non è solo per questioni di «rifondazione» o di «ricomposizione di area cattolica». È soprattutto la meditazione sul ruolo evangelizzatore della Chiesa che ci porta a parlare del sociale.

Le «idee» del p. Lorenzetti e di d. Contoli sottolineano appunto il rapporto ineliminabile tra cristiano e sociale; le «testimonianze» mostrano le difficoltà quotidiane di questa presenza sociale; le «interviste» con il sociologo Ardigò e il filosofo Malaguti allargano l'orizzonte.

«Giovani», «Missioni», «Ordine francescano secolare», sono rubriche ormai consuete al lettore, ma sempre nuove per i loro contenuti di stimolo e di collegamento. In «Ottavo centenario», il p. Caroli ci parla di un attuale grande maestro di gioia. In «Vita cappuccina», il p. Celso ci porta nella clausura ricca e silenziosa delle Clarisse Cappuccine di Bologna.

A tutti il nostro augurio di una serena Pasqua di risurrezione.

# SOMMARIO

Il fascicolo di marzo-aprile 1982 è dedicato al tema:  
Il cristiano e il sociale.

EDITORIALE	35
LETTERE AL DIRETTORE	36
IDEE	
I cristiani, le chiese e l'impegno sociale di p. Luigi Lorenzetti	37
Disimpegno o partecipazione? di don Lindo Contoli	40
TESTIMONIANZE	
di Sabina Gambetti, Enzo Mantoan, Raffaele Benni, Vanda Rocchi	42
INTERVISTE	
al prof. Achille Ardigò e al prof. Maurizio Malaguti a cura di p. Celso Mariani e di p. Dino Dozzi	45
VOCE FUORI CAMPO	
di Alessandro Casadio	52
GIOVANI	
Un convegno a servizio dei giovani: «La Chiesa è chiamata» a cura di p. Giuseppe Fabbri	53
MISSIONI	
Tre Chiese a confronto di mons. Tarcisio Foresti	55
Sono stata in Kambatta di Marta Mancini	56
ORDINE FRANCESCANO SECOLARE	
Piccoli gesti di grande significato di Nazzarena Calzavara	57
Comunicazioni O.F.S.	58
Cronaca O.F.S.	58
I fraterini di Norberto di Anna Pacchioni	59
In memoria	59
OTTAVO CENTENARIO	
Un centenario per la gioia di p. Ernesto Caroli	60
VITA CAPPUCCINA	
Un centenario che non sarà «celebrato» di p. Celso Mariani	61

DIRETTORE E REDATTORE  
p. Dino Dozzi

Con autorizzazione ecclesiastica  
e dell'Ordine

RESPONSABILE  
p. Marino Cini

ABBONAMENTO  
ordinario: £ 2.000  
sostenitore: £ 5.000  
benemerito: £ 10.000

IMPAGINAZIONE  
p. Celso Mariani

AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE  
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

CCP 215483 intestato a:  
MESSAGGERO CAPPUCCINO  
Missioni Vocazioni O.F.S.  
Cappuccini bolognesi-romagnoli  
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO  
POSTALE IV GRUPPO (70%) £ 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna  
n. 2680 del 17-XII-1956

Fotocomposizione e stampa offset  
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna  
Via Collamarini, 23 - Tel. 53.12.14

## La partita sociale: tra «bridge» e «domino»

**N**ella partita sociale, è il «jolly» che fa problema. Perché alcuni, aiutati dalla partita biblica che rende trasparente la storia, sanno che c'è anche Lui in gioco e ne tengono conto, o almeno dovrebbero; altri, la maggioranza, non sanno che gioca anche Lui o non ne vogliono tener conto. Ne vien fuori un gioco sconclusionato, per tutti, perché si tratta di un gioco globale. La partita storica ha conosciuto alterne vicende: c'è stato il lunghissimo periodo in cui si giocava al buio, e chi prendeva prendeva; poi, quel Giocatore si è dichiarato ad alcuni che gelosamente hanno tenuto il segreto, sognando di utilizzare quell'asso nella manica per vincere tutto; ma Lui non si è lasciato strumentalizzare, e si è messo al tavolo con gli altri, dicendo chiaramente con le chiamate e con le prese, che voleva far vincere l'uomo, ogni uomo, soprattutto chi si trova pochi punti in mano. Questi ultimi si sono fidati, l'hanno preso come compagno e hanno cominciato a vincere.

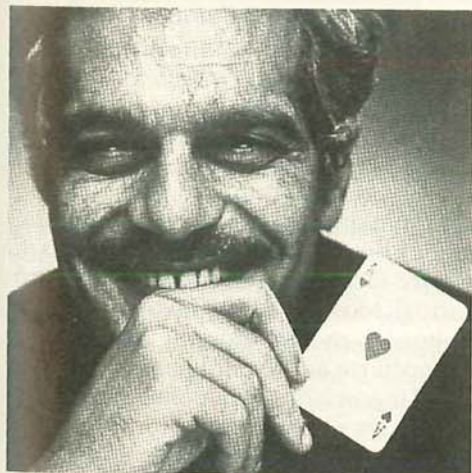
Pian piano le zone si sono moltiplicate e i premi si sono ingrossati, e i giocatori con quel «jolly» pigliatutto si sono dimenticati un po' la sua intenzione di far vincere l'uomo, e hanno provato a utilizzarlo per vincere loro. Ma quel Giocatore non si rassegna facilmente a fare il «morto», e vuol vedere come vengono utilizzate le sue carte. Se sono giocate per l'uomo, fanno presa; se sono giocate solo per qualcuno, fanno lo sgambetto. E ce ne sono stati di sgambetti nella partita storica; ma la tentazione riaffiora sempre.

**P**arlamo di presenza sociale della Chiesa: cioè del tipo di gioco che i cristiani debbono fare nella partita politica, culturale e sociale. C'è chi vorrebbe estrometterli dal gioco, dicendo che non è roba per loro: si interessino di Dio e dell'anima! Ma come faranno a ritirarsi, se Dio stesso non si stacca mai dal tavolo da gioco, e se l'anima — o comunque la si voglia chiamare — è la posta in gioco? C'è chi vorrebbe estrometterli dal gioco perché vogliono vincere sempre loro: se i cristiani giocano per se stessi o per qualche gruppo, sono davvero da punire, perché barano; e loro lo sanno bene.

Quando i cristiani si trovano puniti da qualche «contre», possono anche fare gli offesi e minacciare l'infantile «io non gioco più» — in latino l'hanno tradotto «non expedit» — ma poi passa, e serve anzi a recuperare la prospettiva giusta. Nello stile di gioco, che non può essere né sbruffone e solo di attacco, né rinunciatario e solo di difesa, bisogna confrontarsi continuamente con l'Allenatore, che si lascia coinvolgere ma non strumentalizzare, che gioca a tempi lunghi ma attento ad ogni mossa, che fa gioco di squadra ma valorizzando ogni giocatore, che, per ragioni di allenamento, a volte i migliori li mette dall'altra parte.

**D**unque, anche i cristiani sono in gioco, in quel gioco dei rapporti sociali, che di ludico ha solo l'immagine letteraria. E converrà far sempre un buon gioco di squadra, in modo che ognuno possa utilizzare al meglio tutte le carte che ha. È come un enorme «domino»: se ognuno non si decide a metter giù il suo numero, il gioco non procede. I cristiani conoscono la destinazione universale dei beni: i beni naturali e i beni umani, quelli che si trovano e quelli che si producono: tutto è un dono di Dio «per tutti». Si tratta di denunciare i ladri; ma, ancor prima, si tratta di far conoscere questa prima bella notizia con le parole e con la testimonianza. E poi si tratta di comunicare anche la seconda bella notizia: Dio ha arricchito in modo pazzesco il monte premi di questo «domino» universale. Se il «domino» di Dio riuscirà, saranno tutti gli uomini e tutto l'uomo a dominare da veri re.

Ma non tutti conoscono questo tipo di gioco, o sono disposti a fidarsi; ci vuole allora pazienza e dialogo. Non si può neppure ipotizzare un «fare da sé», perché la prima regola del gioco è che si vince solo se si vince tutti. Possono nascere invidie e gelosie: ognuno vorrebbe giocare la carta risolutiva. I cristiani hanno ricevuto in dono di sapere come andrà a finire il gioco. Il loro compito è, prima di tutto, di portare pace fra i giocatori, di costruire l'unità, ripetendo senza stancarsi che, nella partita sociale, o vince l'uomo o si perde tutti. I cristiani sanno chi vincerà: non vinceranno i cristiani, non vinceranno i marxisti, non vinceranno i borghesi, non vincerà né il centro, né la destra, né la sinistra. Vincerà l'uomo. E sarà una vittoria per tutto l'uomo e per tutti gli uomini. Perché l'Uomo che ha già vinto, risorgendo dai morti per continuare a giocare per gli uomini e con gli uomini, è di tutti, e nessuno può barare appropriandoselo.



**Sono una ragazza-madre con due gemelli**

Monza, 15-1-1982

Egregio Direttore,

ho letto con vivo interesse il «Messaggero Cappuccino» dedicato al «Duro mestiere di genitori». Ho notato che tutti gli interventi vertono sulle difficoltà che questa «arte» di educare — cioè di tirar fuori il meglio per le proprie creature — incontra, e come queste difficoltà vengono vissute dalla coppia. Vengo al mio problema: leggendo e rileggendo, mi sono resa conto che tutti i discorsi sono fatti o da una coppia, o in vista di una coppia educatrice. Mi sono sentita un po' esclusa, in quanto nessuno si è reso conto che ci possono essere anche persone singole con figli a carico, tipo ragazze-madri, vedove, divorziate, con gli stessi enormi problemi, anzi acuiti dalla situazione anomala in cui la madre si trova.

Venendo al mio caso concreto, mi trovo ad essere etichettata come ragazza-madre con due gemelli di circa tre anni, accettati e amati; ma, con il passare dei giorni, mi vado chiedendo se è sufficiente questo mio amore per crescerli bene. Il tempo per stare con loro è sempre molto poco, perché lavoro: non si parla neppure di poter partecipare alle assemblee del Nido; è già abbastanza rognoso assentarmi quando uno di loro si ammala. Ci sono le sere, i sabati e le domeniche trascorsi insieme; ma anche qui ci sono le molte necessità della casa e, molte volte, benché abbia sempre aborrito i bimbi monopolizzati dalla TV, trovo più comodo metterli davanti ad essa.

Con rabbia leggo che il primo strumento educativo è il rapporto della coppia, il secondo le scienze umane; leggo che il mestiere di madre è la più grande e appagante ragione di vita, e tanti altri ragionamenti che anch'io facevo, ma che, nella concretezza della vita, si riducono a parole: attimo per attimo, devo scoprire ciò che è il meglio per i miei piccoli; e, su mille, novecentonovantanove volte intervengo in modo sbagliato e non posso più tornare indietro.

Ci sarebbero molti fatti da raccontare, da confrontare e da discutere con chi ha scritto su MC: mi trovo in una situazione, dove ogni atteggiamento dei miei figli viene accettato da chi mi cir-



conda con un compassionevole «poverini, non hanno il papà»; dove anche il loro futuro sembra già segnato da questa assenza, e nessuno sembra rendersi conto di quanto questo atteggiamento intralci il loro crescere umano e il mio essere mamma.

Luca e Francesco sono stati battezzati, perché voglio che godano della paternità di Dio e della fratellanza con quanti si professano cristiani. Amaramente devo però constatare che la comunità cristiana in cui vivo ci ha isolati, e i nostri sacerdoti, incontrati casualmente per strada, sono incapaci di un gesto di tenerezza nei loro confronti.

Leggendo della paternità-maternità di Dio, mi sto tuttora chiedendo come riuscirò a rendere vero ciò, visto il deserto religioso in cui viviamo. Mi conforta pensare che lo Spirito di Dio soffia dove vuole, e Lui può far fiorire il deserto. È una mia segreta speranza che i miei figli crescano bene, in età, in grazia e in sapienza, sfatando tutti i pregiudizi e rendendo gloria al Padre.

La saluto caramente.

Sabrina Milani

**La nonviolenza è alla portata di tutti**

Imola, 5-2-1982

Caro p. Dino, ho letto l'ultimo numero di «Messaggero Cappuccino» e vorrei dirti alcune cose. Per il tema scelto, «La pace e la nonviolenza», ci sarebbe voluto ben più di un numero; per cui è logico che l'argomento sia risultato limitato. Però mi sarebbe piaciuto di più se si fosse parlato di persone che vivo-

no o hanno praticato la nonviolenza in campo sociale.

Penso, ad esempio, a Gandhi, che ha portato all'indipendenza l'India con il metodo nonviolento, metodo che è stato attuato da milioni di persone, con risultati sorprendenti. Penso a Martin Luther King, Vinoba, Lanza Del Vasto.

Non è necessario essere santi per vivere la nonviolenza, e lo dimostrano le testimonianze di Flavio e di Enrico, obiettori in servizio civile. È alla portata di tutti, e questo credo sia la cosa più bella.

Vivere il vangelo è una vocazione che vale per tutti: sono necessarie alcune cose, ma tutti lo possono fare. Ecco, credo sarebbe stato utile parlare dei frutti, delle opere, che i grandi della nonviolenza ci hanno lasciato. In particolare, per me, è importante l'Arca, la comunità gandhiana fondata da Lanza Del Vasto, perché sono stato là per tre mesi, e perché credo che sia la vocazione della mia vita.

Ti saluto fraternamente. Pace, forza, gioia.

Dino Dazzani

**Perché sempre il bollettino di conto corrente?**

Bologna, 30-1-1982

Spett. Direzione,

credo di aver inviato l'abbonamento al vostro periodico per l'anno 1982 da tempo. Perché allora mi giunge ancora con allegato il bollettino di conto corrente postale? Dovreste inserirlo solo nell'ultimo numero dell'anno e non in tutti. Risparmiereste carta e non mettereste in imbarazzo l'abbonato.

Distinti saluti.

A.S.

È vero: noi inseriamo il bollettino di ccp in quattro dei sei numeri annuali. Per due motivi: il primo è quello di venire incontro ai distratti e ai ritardatari; il secondo è per favorire i molti abbonati che intendono, ogni tanto, fare offerte anche per le nostre Missioni. Ringraziamo vivamente sia gli abbonati sia i benefattori. Non vogliamo certo mettere nessuno in imbarazzo.

# I cristiani, le chiese e l'impegno sociale

di p. LUIGI LORENZETTI

**La Chiesa non sposa alcun sistema sociale o politico, ma presenta e difende dei valori. Le comunità cristiane sono responsabilizzate a confrontare questi valori con i segni dei tempi e le necessità dell'ambiente**

**Non possiamo chiuderci nelle sacrestie o nel privato**

La comunità cristiana, che si definisce comunità di salvezza e di carità, non può certo evadere dalla storia e da questo mondo. Del resto, ha sempre affermato il suo dovere, prima ancora che il suo diritto, di camminare con l'uomo, con la società, con questo uomo e con questa società. È una sensibilità certamente dovuta, fra l'altro, anche al fiorire delle cosiddette teologie nuove: la teologia politica, la teologia della speranza, la teologia della liberazione, la teologia del progresso.

L'idea di fondo di queste teologie — al di là di alcune tesi che possono essere discutibili — è vera e convincente: il Vangelo non può essere portato soltanto all'ambito della coscienza e del privato. Il Vangelo ha da dire

qualcosa anche alla società in quanto tale. Come ci sono dimensioni di grazia e di peccato all'interno dell'uomo singolo, così ci sono delle dimensioni di grazia e di peccato all'interno della società, nella sua logica e nella sua dinamica. Ci sono delle dimensioni sociali e politiche nelle esigenze evangeliche.

La presenza nella società, in questa società, viene ribadita anche dai nostri vescovi italiani nel documento «Chiesa italiana e prospettive del Paese», dove al n. 12, si dice: «Non stiamo alla finestra né possiamo accettare di chiuderci nelle sacrestie o nel privato». Ciò che importa, tuttavia — per i cristiani e per le Chiese — è precisare quale sia il loro apporto e dimostrare con i fatti di rispondere ai bisogni reali dell'umanità contemporanea.

Occorre certamente un'analisi della realtà sociale, perché si tratta di rispondere ai bisogni del tempo presente, non a quelli del passato e neppure a quelli del futuro. Bisogna che siamo contemporanei a noi stessi, al nostro tempo. Nella conoscenza del tempo presente, nel quale si gioca la testimonianza della nostra fede e della nostra carità, è di aiuto l'insegnamento sociale della Chiesa, che forse è rimasto, a livello della nostra formazione, abbastanza ai margini, perché non è stato adeguatamente e sufficientemente integrato.

L'insegnamento sociale della Chiesa ci aiuta quanto meno per la sensibi-



lizzazione dell'esistenza dei problemi. Questa coscientizzazione dell'esistenza dei grandi problemi sociali, la Chiesa l'ha sempre data, anche se non è sempre stata recepita con chiarezza. Ecco alcuni di questi problemi: la questione operaia, il sottosviluppo dei popoli, i giovani, l'urbanesimo, la tecnologia, il lavoro in cui si gioca l'umanizzazione e la disumanizzazione dell'uomo.

**La Chiesa: coscienza viva e profetica del dramma umano**

La missione della Chiesa e delle Chiese non è certamente quella di fornire tecniche risolutive ai problemi nuovi o ai profondi cambiamenti che sono presenti sulla scena del mondo e della società. L'apporto della Chiesa non consiste nel proporre strutture originali accanto alle strutture esistenti. La missione delle Chiese è quella di essere la coscienza viva e profetica del dramma di questo mondo. Alla luce del Vangelo, la Chiesa non può non contribuire alla crescita di uomini fraterni e a costruire una società fraterna: rispondere ai bisogni più profondi del cuore umano e, prima di tutto, al bisogno di Dio.

Nasce e cresce una consapevolezza sempre maggiore di un tale traguardo, di un tale obiettivo, unito a veri e propri impegni in ordine alla realizzazione di tali obiettivi. Questa presa di coscienza, da parte delle comunità cri-

stiane, in ordine alle esigenze di una carità concreta, promotrice di giustizia e di fraternità a livello mondiale, è stata fortemente stimolata e sviluppata a partire dagli anni '60, soprattutto dalla teologia dei segni dei tempi, che porta a scoprire nella storia la presenza della Parola di Dio.

La Parola di Dio si trova nella Scrittura e nella liturgia ma la categoria dei segni dei tempi è una provocazione a leggere la parola di Dio nella storia, al fine di esercitare una carità a misura dell'uomo d'oggi e delle potenzialità del tempo presente. Tale categoria dei segni dei tempi inizia, in maniera ufficiale, con Giovanni XXIII, che ne parla nella convocazione del Concilio. Paolo VI l'ha ripresa con chiarezza nell'enciclica «*Ecclesiam suam*» e il Concilio l'ha riproposta in molti modi, ma soprattutto con la «*Gaudium et spes*», che può essere considerata un collaudo di tale nuova prospettiva: «È dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sul loro reciproco rapporto. Bisogna infatti conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo, nonché le sue attese, le sue aspirazioni e la sua indole spesso drammatiche» (GS, 4).

Ma non potrebbe trattarsi di un certo fideismo, di un certo provvidenzialismo, oppure di un certo sforzo divinatorio, espressione di mentalità ancestrale, questo tentativo di scrutare la volontà di Dio nella storia, quando nella Scrittura veniamo a sapere che Dio rivela la sua volontà a chi vuole? Qual è il fondamento della categoria dei segni dei tempi?

La teologia dei segni dei tempi trova il suo fondamento nella fede in Dio, Signore della storia: una tale fede, certo, non dispensa dall'analisi razionale dei fatti e degli avvenimenti, ma ci aiuta a leggerli in profondità con la dimensione del peccato e della grazia. Il sottosviluppo dei popoli, le diverse ideologie e tutti gli altri problemi sociali stimolano la nostra responsabilità e la nostra azione. Sono proprio questi avvenimenti che precisano le modalità concrete con cui dobbiamo vivere la nostra fede, speranza e carità, per contribuire alla promozione di una società più giusta e fraterna. Se dobbiamo esercitare una carità a misura dell'uomo e a misura delle poten-



zialità del tempo presente, sarà allora il tempo presente che preciserà le modalità concrete con cui noi, oggi, possiamo verificare, cioè rendere vera, la nostra carità e il nostro impegno, per non rischiare di battere strade che possono anche essere in se stesse buone, ma non rispondenti al momento presente.

### «Terza via» tra capitalismo e socialismo?

È nella storia così come si svolge che dobbiamo scorgere i segni della volontà di Dio e non qualche vana immaginazione. Vediamo come l'insegnamento sociale della Chiesa contribuisce a che le comunità cristiane possano esercitare la carità a misura dell'uomo e delle potenzialità del tempo presente. L'insegnamento sociale della Chiesa, in certi ambienti, suscita a volte perplessità e forme di allergia. Come caso emblematico, ci si potrebbe riferire ad un commento molto critico che è stato fatto in occasione di un discorso di Giovanni Paolo II. Alla

fine del discorso ai vescovi dell'America latino-americana, aveva detto: «Permettetemi di raccomandare alla vostra specialissima attenzione pastorale l'urgenza che si deve mettere nel sensibilizzare i vostri fedeli a questa dottrina sociale della Chiesa».

Perché il Papa — è stato detto — risuscita la dottrina sociale della Chiesa? In che cosa la Chiesa è qualificata per elaborare un sistema sociale ed economico che sarebbe la «terza via» tra il capitalismo e il marxismo? In che cosa il Papa e i vescovi — è stato ancora detto — hanno una competenza sociale ed economica particolare? Come mai si può elaborare una dottrina sociale cristiana che sia valida per il mondo intero, per i Paesi in via di sviluppo come per i Paesi industrializzati, per gli Stati a sistema socialista come per quelli a regime capitalista?

Come si può rispondere a questi interrogativi? In generale, si potrebbe dire che questa critica è espressione di una incomprensione dell'insegnamento sociale della Chiesa. Certamente la



Chiesa critica e ha criticato l'uno e l'altro sistema, tanto capitalista che marxista; annuncia anche orientamenti per la riforma della vita in società; ma non si spinge fino a proporre un progetto alternativo tra il capitalismo e il collettivismo.

Fino al Vaticano II, nella dottrina sociale della Chiesa, si è rinvenuto di fatto la cosiddetta «terza via» tra il capitalismo liberale e il collettivismo: un progetto cristiano che non era né capitalista né collettivista, e che era da seguire dai laici cattolici impegnati nel sociale e nel politico. Ma, dal Vaticano II, l'insegnamento sociale della Chiesa ha cambiato prospettive. Il Vaticano II ha compreso che, alla luce della Parola di Dio, non emerge alcun sistema; la Chiesa, pertanto, non insegna «sistemi» per l'organizzazione della società, dell'economia, della politica; tali forme organizzative possono essere molteplici. La Chiesa non ne accampa uno a preferenza di altri; la Chiesa intende insegnare «valori», quali la giustizia sociale, la condivisione dei beni, la libertà dell'uomo, l'uomo soggetto di scelte, l'autorità come servizio.

#### **Non un sistema proprio, ma una propria visione dell'uomo e del mondo**

In base a questi valori, si può riconoscere un pluralismo di organizzazioni e progetti. Questo è detto espressamente, a livello ufficiale: «La Chiesa non interviene più per autenticare una

determinata struttura sociale» («Octogesima adveniens», 42). Tale cambiamento va evidenziato per non continuare problematiche inutili: la Chiesa non insegna sistemi, ma valori, in base ai quali i diversi sistemi sono criticamente valutati. La Chiesa recupera così il suo compito di coscienza critica nei confronti della società.

Il Papa e i vescovi non hanno mai rivendicato una particolare competenza economica e sociale, ma hanno rivendicato una determinata visione dell'uomo e del mondo in nome della quale hanno una capacità di giudizio e di orientamento; hanno rivendicato una responsabilità pastorale. I vescovi italiani hanno dichiarato che «non intendono rinchiudersi in sacrestia o nel privato», ma hanno subito aggiunto: «Non ci contrapponiamo al Paese con progetti alternativi o concorrenziali o privilegi di sorta».

Nell'insegnamento sociale della Chiesa, possiamo e dobbiamo rinvenire i valori evangelici che debbono trovare attuazione, sia pure imperfetta, già in questo mondo. Questo rende l'insegnamento sociale della Chiesa critico e orientativo. I vescovi italiani, nel recente documento «Chiesa italiana e prospettive del Paese» danno grande rilievo alla riaffermazione dei grandi valori secondo cui va orientato l'impegno per la costruzione di una società: tolleranza, solidarietà, giustizia sociale, corresponsabilità, primato del lavoro sul capitale e sui mezzi di pro-

duzione, primato della destinazione universale dei beni sulla proprietà privata, primato dell'uomo sul lavoro.

Alla luce di questi valori, non si può non essere critici: questo progresso non va. Tali valori non si mettono contro il progresso, ma contro «questo» progresso; non si mettono contro la società, ma contro «questa» società. Il progresso non è tale se non è per tutti; una società è male organizzata se continuamente crea poveri, i «nuovi poveri».

Che cosa si chiede e ci si può aspettare, allora, dall'insegnamento sociale della Chiesa? Che abbia un vivo senso evangelico, una comunione fraterna con tutti quelli che cercano sinceramente di costruire una società più giusta e fraterna, una coscienza approfondita dei problemi, coraggio e lucidità. Nella misura in cui queste condizioni sono assicurate, la Chiesa contribuisce effettivamente alla testimonianza di una carità alla misura dei bisogni e delle potenzialità del nostro tempo. A patto che tutto questo non venga contraddetto da controtestimonianze a livello di prassi.

La comunità cristiana, in quanto tale, deve responsabilizzarsi sui bisogni del proprio tempo. Spetta alle comunità cristiane analizzare obiettivamente la situazione del loro Paese, chiarirla alla luce delle parole immutabili del Vangelo, attingendo i principi di riflessione, i criteri di giudizio e le direttive di azione nell'insegnamento sociale della Chiesa, quale è stato elaborato nel corso della storia e particolarmente in questa era industriale. Spetta alle comunità cristiane individuare — con l'assistenza dello Spirito Santo, in comunione con i vescovi e in dialogo con gli altri fratelli cristiani e con tutti gli uomini di buona volontà — le scelte e gli impegni che conviene prendere per operare le trasformazioni sociali, politiche ed economiche che si palesano urgenti e necessarie in molti casi (cfr. «Octogesima adveniens», 4).

La metodologia insegnata dalla «Octogesima adveniens» è una metodologia responsabilizzante al massimo le comunità cristiane. Non è più possibile attendere una parola unica con valore universale. I problemi sono diversi, le situazioni sono diverse nei diversi Paesi. Il nuovo soggetto di conoscenze e di decisioni non può essere più solo il Papa o solo il vescovo, ma la comunità cristiana aperta al contributo e al dialogo con tutti.



# Disimpegno o partecipazione?

di don LINDO CONTOLI

**L'esperienza del non vivibile fa esplodere le strutture e i rapporti sociali; l'esperienza cristiana autentica apre continuamente vie nuove**

## Il cristiano e la sua storia

In ogni uomo una memoria piena di gratitudine genera un cuore fedele. Una persona raggiunge la piena maturità solo quando si impegna ad una fedeltà che valga più della vita.

Le esperienze positive del nostro passato, che ci hanno fatto intravedere la giusta direzione della nostra vita, sono efficaci se le conserviamo in una memoria piena di gratitudine. Nella misura in cui accogliamo con gratitudine il nostro passato, viviamo davvero la dimensione della storicità. Questa memoria sana ci rende capaci e ci spinge alla creatività storica.

Il nostro impegno per un futuro migliore raggiunge il massimo possibile se ci identifichiamo con il meglio

della nostra storia. Il ricordo delle mancanze e delle infedeltà è motivo per un maggior impegno a costruire una vita migliore. La gratitudine e la vigilanza ci liberano dalla schiavitù del passato e del presente.

Un radicato e continuo atteggiamento sospettoso, in cui prevale la sfiducia sulla fiducia, è indice di una seria deviazione psicologica. Rende impossibile il formarsi di rapporti sani tra le persone, congela la gioia e l'entusiasmo per il bene, fa abortire le iniziative coraggiose. Il coraggio è frutto della speranza.

## I cristiani nella storia del mondo

Il cristianesimo è la storia di un vivente: Gesù Cristo. La Chiesa è il corpo del Vivente che si dispiega nella

storia. Essa è come una misteriosa Persona che è realmente nella storia di questo mondo, per la salvezza di questo mondo.

La Chiesa non è come quel «ingegnoso Hidalgo don Chisciotte della Mancia» che, pieno di sante intenzioni, galoppa in un mondo che non c'è; né il suo parlare si rivolge a «desocupado lector, che non hai nulla da fare».

Dio si mostra nella storia. Se ci fosse un'ombra di dubbio, basta leggere anche solo il primo capitolo della Costituzione dogmatica sulla Divina Rivelazione.

I Vescovi italiani (CEI), al termine del «Piano pastorale per gli anni '80», scrivono: «Desideriamo concludere questo documento pastorale con un invito a ripensare alla storia della Chiesa e a trarre da essa luce e forza per vivere, oggi, il dono della comunione».

Purtroppo, salvo qualche parziale tentativo, non abbiamo ancora una storia della Chiesa in cui, da una parte, si rispetti pienamente la verità storica e, dall'altra, la specificità dell'oggetto si imponga attraverso la specificità del metodo (teologia della redenzione).

Non sembra che in Italia l'urgenza del raccontare teologico sia sufficientemente sentita. Nel recente «Catechismo degli adulti», su 550 pagine, una sola paginetta è dedicata ai criteri di lettura della storia della Chiesa; poi, con «acribia», si passa agli errori. Nel «Catechismo dei giovani» la storia della Chiesa viene fuori come obiezione alla fede (punto di vista del netturbino).

Nel tanto bersagliato «Catechismo olandese», alla storia della Chiesa è dedicato un nutrito capitolo di oltre 40 pagine. Il taglio del discorso ha già fatto intuire al non «desocupado lector», la modalità di approccio al problema. Traiamo della nostra storia (la storia della Chiesa), in modo esemplificativo, due situazioni e cerchiamo di cogliere le coordinate dinamiche. L'intenzione è una sola: cercare di impostare il problema in modo corretto, non di più.

## Gesù in situazione

Quando Gesù è nato, la povera gente in Palestina era analfabeta e non sapeva di Atene e di Roma, ma un giudizio era chiaro: «Così non si può più continuare!».

I Romani e i loro collaborazionisti succhiavano il sangue, i terroristi (ze-



loti) ammazzavano e distruggevano, le guide religiose avvelenavano il giorno e la notte coi loro 613 precetti. La memoria del passato stimolava l'urgenza di vivere.

In compagnia di Gesù si poteva vivere, si poteva cominciare a vivere, tornava il gusto e il desiderio di vivere. Con Lui gli uomini, le donne e i bambini, vivevano la gioia di stare insieme. Dopo un po' di tempo passato con Lui, uno sapeva cosa vuol dire vivere. L'uomo e la donna sapevano che da adesso si poteva e si doveva vivere così: questo è vivere. L'esperienza acuta del contrasto (così non si può più - così si può e si deve) mette in moto la riflessione e la decisione etica.

### I cristiani nell'Asia Minore

Al centro dell'Asia Minore, nella provincia romana di Galazia, nell'anno 55/56, stavano alcune comunità cristiane, lacerate da contrasti di ogni genere.

La popolazione era estremamente mista: convivevano Galli (invasori), Galati (indigeni), Greci, Romani (dominatori) e Giudei. Sconvolto il tessuto comunitario cristiano, esplodono i vecchi motivi di divisione: etnici, culturali, religiosi, politici.

San Paolo denuncia immediatamente il movimento antistorico e reazionario in atto. Egli sa che la sua lettera viene letta nel corso dell'assemblea liturgica. Per quanto smemorata e frastornata sia la comunità, non può essere così alienata da non vedere ciò che in quel momento sta facendo. Paolo si rivolge all'assemblea in preghiera e le fa notare che sta facendo l'esperienza della comunione, non della divisione: «Non c'è più giudeo, né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù». Se nel momento vero della vita, significativo al massimo, le distanze si abbreviano fino ad annullarsi, come si possono conservare nel resto della vita?

Le distinzioni sociologiche non possono resistere al colpo loro inferto dalla esperienza di unità e fraternità comunitaria. Talora i commentatori vedono nelle parole di Paolo una specie di manifesto sociale. Nelle vesti di un riformatore sociale, san Paolo ci sta molto stretto. A Paolo interessa che l'esperienza della vita vera ci sia e investa tutta l'esistenza. L'esperienza della vita vera è una bomba ad orologeria, che esplose e tende ad esplodere continuamente.



### I Santi creano l'impossibile

Nella storia della Chiesa, tutti gli uomini che hanno fatto esperienza di vita vera, hanno concretamente indicato e aiutato gli uomini a uscire dal tunnel che faceva loro giustamente dire: «Così non si può più continuare».

Tutti i Santi (non solo, ma specialmente) hanno aperto vie nuove, reali, nuovi spazi vivibili, più umani, più densi di significato. I Santi sono anzitutto un dono alla Chiesa e a tutta l'umanità. I rilievi fatti sulle diverse storie della Chiesa, vanno ripetuti qui rincarando la dose. Il racconto della vita dei Santi è troppo spesso un insulto a Dio e agli uomini.

### Insomma

Lavorare per il benessere degli uomini è un aspetto della preoccupazione per il prossimo, una espressione della carità: «la fatica dell'amore», dice san Paolo.

Dal messaggio evangelico (o dai principi generali) non si possono dedurre immediatamente piani concreti di azione sociale; l'esperienza umana gioca un ruolo fondamentale.

Gli imperativi etici nuovi scaturiscono da esperienze eminentemente pratiche e concrete della vita; si impongono con una netta evidenza di esperienza. Da ciò deriva la necessità di una viva presenza del cristiano nel mondo.

La Chiesa accoglie nei suoi programmi i diversi problemi sociali dopo che gli uomini, sulla base di un dialogo impegnato e sincero con il mondo, sono giunti alla conclusione etica della

necessità di cambiare la situazione.

Impegno sincero non significa che i nemici di ieri diventino facilmente gli alleati di oggi, per combattere gli amici di domani. L'esperienza del contrario mette in moto la riflessione teologica e filosofica. A questo punto, la Chiesa può, con una dichiarazione ufficiale, prendere decisioni socio-politiche concrete e renderle vincolanti per il cristiano. Qui sta la grande novità metodologica dell'enciclica «Rerum novarum».

Molto prima di Leone XIII le condanne sono grandinate sui principi del liberalismo economico, ma l'efficacia storica è stata praticamente nulla. Se il magistero ecclesiastico, nelle sue dichiarazioni socio-politiche, propone solo principi universali, la vita cristiana non ne trae grande vantaggio.

Dalla esperienza del contrasto («così non si può più continuare») viene scoperto l'imperativo etico nel suo significato intrinseco, immediato e concreto, e solo in un secondo momento viene tematizzato e reso oggetto di riflessione, sì da poterlo ricondurre ad un principio etico universale valido per tutti.

Questo fatto spiega, in una certa misura, perché una dichiarazione ufficiale del magistero, con nuove decisioni etiche storiche vincolanti per tutti i cristiani, come la «Rerum novarum», non sia stata pubblicata prima.

La nuova metodologia si è precisata e affinata nei successivi documenti. Nella «Pacem in terris», ad esempio, vediamo che il nuovo metodo viene già applicato con estrema nettezza e precisione.

# Il cristiano e il sociale

## TESTIMONIANZE



## SABINA GAMBETTI

### Stiamo costruendo parrocchie nel deserto: la gente vive altrove

Sono iscritta all'ultimo anno dell'indirizzo politico-sociale di Scienze Politiche; e, se aggiungo che, dal giorno in cui ho sentito Dio pronunciare il mio nome, sono anche cristiana, mi accorgo che come presentazione non è male: ecco il cristiano esperto di problemi sociali! Invece, come l'abito non fa il monaco, dietro la facciata ci sono un sacco di interrogativi.

Se ho scelto di iscrivermi a Scienze Politiche è perché sento profondamente vera una frase che mi risuona nelle orecchie: «Stiamo costruendo parrocchie nel deserto: la gente vive altrove». E sono grata alla Chiesa del cammino che ha fatto per annunciarci «ufficialmente», con il Concilio, che i laici non sono preti mancati, che vivono nostalgicamente all'ombra di un campanile, ma sono gente che ha una vocazione, e per ciò stesso una missione specifica: gente chiamata a dominare la terra, a ordinare le cose del mondo secondo Dio.

Questo significa che il campo di lavoro di noi laici è, prima di tutto, la terra, il mondo, e non la nostra parrocchia, dove si fa catechismo e caritativa. Certo, alcuni di noi saranno chiamati a compiere questi servizi particolari; ma se, a causa di ciò, ci dimenticassimo del mondo — il luogo in cui lavoriamo, in cui studiamo, il quartiere in cui viviamo — noi tradiremmo la nostra vocazione di laici: ed è forse perché l'abbiamo tradita per troppo tempo, che oggi le nostre parrocchie sono costruite nel deserto, e che la gente vive altrove.

Accanto a questa certezza, ne ho un'altra: Gesù non ci ha mai detto che alla fine saremo giudicati in base al numero di persone che avremo convertito alla sua causa; ci ha detto, invece, che saremo giudicati sull'amore, sull'amore per l'uomo, sulla passione che avremo avuto perché quest'uomo vivesse secondo tutto lo spessore della sua dignità umana, come ci ricorda così spesso il Papa. E, allora, fare del mondo un nostro campo di lavoro, ordinare le cose del mondo secondo Dio, significa faticare per fare del mondo un luogo che aiuti l'uomo a scoprire e a vivere la propria dignità umana, la dignità di uno che è creatura di Dio. L'uomo, tutti gli uomini, e non solo quelli credenti, quelli battezzati, quelli bravi, quelli santi...

Ecco, a questo punto, cominciano i miei interrogativi. È possibile che i cristiani e i non cristiani riescano a impegnarsi su piattaforme comuni, per costruire una società civile e politica che sia a misura d'uomo? O, forse, nella nostra società, in cui è già stata decretata la morte di Dio, deve essere decretata anche quella dell'uomo, della possibilità di vivere secondo la dignità della propria persona?

Credere possibile un lavoro comune fra tutti gli uomini di buona volontà, indipendentemente dal loro credo ideologico, ha come conseguenza l'impegno nelle strutture sociali e politiche esistenti, per levarle dal di dentro; credere, invece, che questa possibilità, nella nostra società, non esiste più, perché c'è chi ha già troppo calpestato il valore dell'uomo e che, per questo, difficilmente riuscirà a recuperarlo, ha come conseguenza l'impegno a costrui-

re delle «oasi», delle strutture sociali e politiche alternative a quelle esistenti — come la scuola cattolica, il consultorio ad ispirazione cristiana, la cooperativa di cristiani... — in cui sia possibile vivere ed educare a quei valori irrinunciabili per una vita a misura d'uomo, e che siano una proposta alternativa per chi è alla ricerca sincera della propria verità di persona.

Se non ci fosse stato il «caso polacco», credo che avrei scelto la strada delle «oasi»; ma ciò che è accaduto in Polonia ci ha fatto incontrare una popolazione che è popolo, perché unito da una cultura comune, e che ha coscienza della propria dignità di popolo, perché i valori della cultura che incarna sono valori che riconoscono la profonda dignità di ogni uomo: il valore della vita, della morte, del lavoro, della famiglia.

Ecco, ciò che manca a noi: è proprio una cultura fondata su questi valori. E forse occorre partire da qui, dalla ricostruzione di un nuovo tessuto culturale, per rendere possibile il riconoscersi, indipendentemente dalle ideologie, nello stesso progetto di società.



## ENZO MANTOAN

**«Siamo una minoranza: dobbiamo tornare nelle catacombe?». A domanda rispondo: «Perché? Ne siamo mai usciti?»**

La notizia è di pochi giorni fa. Il Segretario regionale del PSI ha scritto una lettera ai Vescovi dell'Emilia-Romagna, dicendo, in sostanza: «Ma per-

ché noi socialisti e voi cattolici non ci incontriamo, non instauriamo un dialogo, non ci conosciamo meglio e usciamo, una volta per tutte, dallo stato di indifferenza o, peggio, di diffidenza che caratterizza i nostri rapporti?». Ignoro quale accoglienza verrà fatta alla proposta; ma è facile prevedere che, dopo aver bene riflettuto, meditato e ponderato, non se ne farà niente; e ancora una volta noi cattolici avremo perduto una buona occasione, e ci ritireremo nel nostro guscio. Che è poi, da sempre, salvo rare eccezioni, la nostra caratteristica. Il confronto ci fa paura; uscire allo scoperto ci intimidisce, e così ci incontriamo fra di noi, organizziamo manifestazioni che interessano solo noi, persino polemizziamo — sotto banco — fra di noi, visto il gran numero di gruppi e associazioni in cui siamo frazionati. Un capitolo a sé meriterebbe l'uso maldestro che facciamo dei mass-media, dalle montagne di carta stampata alle emittenti radiofoniche e televisive, autentiche «voci clamantes in deserto».

E così, a rappresentarci nel tessuto sociale, politico e culturale del Paese, rimane sempre quel partito, quello che si autodefinisce interclassista, e nel quale convivono industriali e operai, braccianti e proprietari terrieri, uomini in odore di santità e altri in odore di P2, galantuomini al di sopra di ogni sospetto e omarini nei cui confronti ogni sospetto è lecito, politici abili e incorrotti e opportunisti intrallazzatori.

Ma siamo noi che dobbiamo muoverci, al di là e al di fuori della politica, inserirci ad ogni livello con iniziative socio-culturali moderne, vive, cattivanti; e non — come abbiamo sempre fatto — star a guardare e poi imitare stancamente gli altri o fossilizzarci in atteggiamenti superati! A questo punto, mi par già di sentire alte grida di protesta, e allora vorrei fare un paio di esempi.

Primo: Noi parliamo di amore, di fratellanza e di pace da duemila anni; ma le grandi marce della pace (strumentalizzate? può darsi!) le fanno gli altri, e ottengono spazio e risonanza dai grandi organi di informazione. Noi arriviamo buoni ultimi, con una marce di fine anno, alla quale l'amico TGI dedica qualche striminzita immagine.

Secondo: Il giudice Infelisi fa un gran polverone sull'assenteismo nei pubblici uffici, spicca mandati di cattura e tutti i giornali ne parlano. Ed ecco, sull'Osservatore Romano, il teologo Gino Concetti spiega come e perché

l'assenteismo non è soltanto «un'infrazione alla legge della comunità statale, ma si riveste di grave responsabilità e imputabilità dinanzi alla coscienza». In altre parole, è peccato. Ora io mi chiedo: da quanto tempo si parla di assenteismo? Era proprio necessario aspettare Infelisi per prendere posizione netta sul fenomeno? E, per restare nel campo del lavoro, quanti sono i problemi su cui pronunciarsi non solo in dibattiti, conferenze, articoli, ma anche (perché no?) dal pulpito: lavoro nero, sottoccupazione, doppio lavoro, clientelismo... tanto per citarne alcuni.

Ma il settore nel quale noi cattolici dimostriamo un'arretratezza paurosa è quello della cultura. Altri, in questo stesso numero, indicheranno le cause e la portata del fenomeno; io mi limiterò a due esempi di dimensioni ridotte e limitate all'ambito locale.

Primo: Da anni mi occupo della programmazione di un cineforum a Imola. L'iniziativa è confortata da una discreta affluenza di pubblico, che manifesta la sua approvazione. Ebbene, la maggior parte di questo pubblico è costituita da gente che frequenta relativamente la parrocchia e non fa parte né di gruppi né di associazioni. Se fosse per questi ultimi, il cineforum avrebbe chiuso bottega da un pezzo.

Secondo esempio: È in corso, mentre sto scrivendo, la «Sesta Rassegna del teatro filodrammatico in Romagna», patrocinata dal G.A.T.E.R. e dall'A.C.E.R., due organizzazioni di casa nostra. Nel cimitero di Forlì, sua città natale, è stato sepolto, qualche mese fa, Diego Fabbri, uno dei più importanti commediografi italiani contemporanei, e, quel che più conta, un autore cristiano. Non cercate il suo nome fra gli autori dei testi che partecipano alla Rassegna. Troverete soltanto — fatta eccezione di un paio di nomi — una squallida schiera di carneadi, artefici di un teatro bolso e stantio, che punta alla risata facile di parenti e amici.

Esagerazione? Pessimismo? Me lo auguro. Di una cosa però sono certo: dobbiamo inserirci come forza viva nella vita di tutti i giorni; dobbiamo conoscere gli altri e confrontarci con loro, se non vorremo trovarci impreparati ad affrontare la realtà, come è accaduto all'indomani dello sfortunato referendum sull'aborto. Allora qualcuno si chiese: «Siamo una minoranza: dobbiamo tornare nelle catacombe?». A domanda rispondo: «Perché? Ne siamo mai usciti?».



## RAFFAELE BENNI

### Il cristiano deve raccogliere le speranze di chi ha per compagna solo la propria solitudine

Sono persuaso che la tendenza a vivere con la gente, in mezzo ad essa, sia propria del cristiano, come coerenza con la sua fede, in modo spontaneo, senza calcoli o strumentalismi, per una ragione di dialogo umano e spirituale, per la sua stessa formazione, per portare nella società solidarietà, condivisione e valorizzazione della dignità umana.

Questo non può essere solo teoria: la limpidezza e semplicità del Vangelo sono a testimoniare. Cristo è in mezzo alla gente, è un uomo che vive, che partecipa. Non insegue ambizioni, non rincorre il potere; anzi, finirà nemico dei detentori delle ricchezze, significando per loro che il tempo della vita lo si consuma in modo migliore, se non si hanno troppi compromessi.

L'impegno nel sociale non può e non deve essere originato dal desiderio di primeggiare, ma dalla esigenza di rendere la grande famiglia umana più conforme ai desideri di Dio, in pace, serenità, giustizia. Se operiamo per questa realtà, la famiglia, le realtà sociali in cui viviamo, ne avranno un beneficio, una ricchezza morale e spiri-

tuale. Se invece operiamo la scelta egoistica, si rompe con il prossimo e diventiamo antagonisti.

San Francesco, per la libertà, integrità e credibilità della sua predicazione, lasciò ogni benessere; io — ancor prima che noi — non riesco a risolvere il problema della compatibilità tra impegno nel sociale e giusta armonizzazione con famiglia, professione e preghiera.

Certo qualcosa abbiamo appreso dalla nostra formazione cattolica: la vocazione a sentirci partecipi delle vicende dell'uomo, e a non rimanere indifferenti del tutto. Questa storia del mondo, anche in questi giorni, sia quella del nostro Paese, sia quella della vicenda polacca, salvadoregna e afgana, dove libertà e vite sono calpestate, devono vederci impegnati.

Non siamo per le crociate di conquiste terrene: l'impegno del cristiano nella società è per il punto luminoso e chiaro della affermazione piena ed integra della dignità umana. Non sono scelte ideologiche, non sono bandiere di parte, non sono battaglie di corrente, che alimentano l'azione dei cattolici nella società.

Certo, possiamo anche apparire «fuori del tempo», incompresi e commiserati, se, nelle attività economiche, guardiamo prima di tutto ai valori, alla socialità, al bene comune. Delusioni ne vengono tante, specie quando, proprio chi ti trovi accanto anche nella preghiera, nel lavoro e nell'occasione economica, lo scopri poi disonesto e opportunisto, o lo vedi gestire la cosa pubblica per l'interesse di parte.

Ci resti male quando constati che molti pensano la Chiesa forte, in virtù delle azioni economiche che può compiere, anziché robusta e credibile per la sua presenza di sostegno morale, assistenziale e religioso. L'impegno politico riferito all'ispirazione cristiana di per sé è valido solo se prodotto in piena coerenza, e non significhi contraddizione o, ancor peggio, discriminazione nei confronti dei diversi.

È una grande gioia quando si può constatare che, sia pur modestamente e in piccole realtà, il lavoro è svolto in fratellanza, senza antagonismi esasperati o strumentali, con la possibilità di esprimere la creatività personale, di aiutare a crescere anche professionalmente il collega; quando ci si associa e si condivide in fiducia e rispetto, allora si è segno ed elemento di speranza e di rinnovamento continuo.

Generosità, semplicità e fantasia

sono virtù da coltivare, sentimenti da sollecitare, doveri da praticare per un cristiano. Le occasioni non mancano: nella vita di ogni giorno, nel raccogliere le speranze di chi ha solamente per compagna la propria condizione, e spesso solo la propria solitudine. Siamo in questa realtà terrena, nel contesto sociale «in spirito di servizio», ad offrire il nostro contributo, a dare in ogni attività, per migliorare la condizione dell'uomo, insieme con tutti gli uomini di buona volontà.



## VANDA ROCCHI

**È nel dialogo aperto e nella collaborazione attiva che si può crescere insieme**

Secondo me, il cristiano deve vivere in autenticità la sua fede, inserito nella storia del suo tempo, attento a tutte le sollecitazioni interne ed esterne, attento ai segni che ogni tempo propone. È necessario che il cristiano cerchi sempre di approfondire la sua fede, perché, se restano fermi i principi, può però cambiare il modo di renderla vita attiva e concreta. I documenti del Vaticano II ne sono un esempio e un invito.

Il cristiano deve acquisire una fede matura, capace di scelte operative concrete, che lo tengano a contatto e a confronto con la società e i problemi che all'interno di essa ogni giorno si affacciano. Restare fuori dalla storia di oggi, che è in continua e rapida evolu-

zione, vuol dire esserne emarginati e superati in breve tempo: è nel confronto con gli altri, nel dialogo con tutti, che maturano le idee e nascono le operatività, nell'attualità. Nel dialogo aperto, nell'ascolto e nella proposta — molto impegnativi e scomodanti, ma altrettanto validi e costruttivi — ciascuno può offrire la propria parte di verità all'altro e, insieme, ci si può aiutare a camminare e a crescere nel bene.

Il cristiano sa che il Regno di Dio si realizza in continuità, ogni giorno: ciascun uomo deve collaborare perché, nonostante il male che sembra aver ragione di tutto, resta sempre la speranza cristiana: Dio lascia fare, lascia libero l'uomo, ma l'ama e non l'abbandona mai. Il cristiano, forte di questa speranza e sicuro di questo amore, è stimolato ad operare sempre, anche con sacrificio, anche quando è stanco o incontra difficoltà, perché il Regno di Dio cresca secondo il disegno divino per il bene di tutta l'umanità.

È certo che, per operare concretamente, è necessario anche uscire dal nostro guscio, abbandonare i nostri comodi, dimenticare le nostre esigenze — molte volte ingigantite — per assumere le esigenze, le necessità degli altri, di coloro che hanno meno di noi. Il nostro tempo ha tanto bisogno che tutta la società diventi più fraterna, più giusta, e ciascuno di noi sia più attento anche ai bisogni dell'altro: anche il cristiano è chiamato a dare questa testimonianza di fraternità con il proprio servizio, la propria disponibilità.

Oggi non possiamo dire che non sappiamo come stanno le cose, perché le comunicazioni sociali non mancano. Non dobbiamo nemmeno essere partigiani: da qualunque parte il male viene, è sempre male. Noi sappiamo quanti ancora oggi soffrono l'ingiustizia, l'oppressione, la fame, la guerra, e quante barriere siano innalzate tra fratelli. I potenti o le potenze si confrontano su chi ha più armi o più potere economico, anziché preoccuparsi di come vivono i popoli.

Molte nazioni desiderano la loro autonomia. Oggi i poveri non vogliono più l'elemosina, ma vogliono vedere riconosciuta la loro dignità di uomini. Queste e tante altre cose, le sappiamo tutti. Ma io mi chiedo: che cosa facciamo noi cristiani perché il mondo sia migliore?. Da che parte siamo? In particolare: che cosa faccio io e da che parte sto?

Oggi il mondo ha una sete insaziabile di pace, di onestà, di gente che si

metta al servizio del prossimo: c'è troppa gente che ha bisogno di essere ascoltata e difesa più che strumentalizzata.

È sufficiente pregare, ascoltare la Messa, frequentare la parrocchia o il gruppo cattolico nel quale mi trovo meglio? Per me, no. Certo è necessario che io abbia un riferimento, una base solida, un luogo al quale attingere per confrontarmi con altri, una comunità entro la quale crescere e maturare nella fede. È necessario che ogni giorno mi inginocchi e preghi. Però debbo fare anche delle scelte operative concrete, prendendomi le mie responsabilità, occupando quello spazio che il Signore mi ha assegnato. E, per riconoscere questo spazio, è sufficiente confrontare le necessità dell'ambiente con le mie capacità e possibilità.

Le mie scelte le ho fatte in due settori: il Sindacato e le ACLI. Quando lavoravo, sono sempre stata molto vicina al Sindacato. Facilitata anche dal lavoro che svolgevo come addetta all'Ufficio Paga, ho sempre avuto il modo di interessarmi di problemi sindacali. Oggi, come pensionata, nel Sindacato pensionati CISL, posso essere d'aiuto agli anziani, sia per i problemi di sussistenza economica, sia per quelli assistenziali e sanitari. Il Sindacato in cui svolgo la mia opera non è finanziato da nessuno, ma si autofinanzia con il contributo dei propri iscritti, non è legato a nessun potere politico, è libero, e si impegna a difendere i diritti dei più deboli.

Sono stata iscritta alle ACLI — Associazione cristiana lavoratori italiani — fin dal suo sorgere, e ho vissuto tutti i travagli interni che ha avuto. È un'associazione sociale, culturale e ricreativa, attenta ai problemi della società in genere: per me, l'inserimento e il servizio al suo interno è positivo. Mi piace molto il dialogo aperto a tutti e il pluralismo al quale si ispira.

Offrire la mia attività nel Sindacato e nelle ACLI, per me, è entrare nelle strutture ed operare per il bene non di pochi, ma di tutti. Spesso si sentono molti che si lamentano perché le cose non vanno, ma in concreto non fanno nulla. È vero che nulla è perfetto; ma, se aspettiamo ad operare quando tutto funzionerà a perfezione, non cominceremo mai. Inoltre credo molto importante, per un cristiano, acquistare capacità di ascolto e di accettazione degli altri, senza esclusione di nessuno, pronto sempre a collaborare con tutti, con chiarezza e sincerità per il bene comune.

## Il cristiano e il sociale

INTERVISTE

a cura di p. CELSO MARIANI e di p. DINO DOZZI

## PROF. ACHILLE ARDIGÒ

Sociologo ed esponente di Lega Democratica



### Oggi, politica e cultura sono frammentate

Credo che, nel prossimo numero della nostra rivista «Messaggero Cappuccino», qualcuno tratterà degli aspetti teologici dell'impegno cristiano nel mondo. A Lei mi permetto di rivolgere una domanda a carattere personale, alla quale potrà rispondere nella misura che Le parrà opportuna: vi è stata una evoluzione nel modo di pensare, e quindi di vivere, il Suo impegno cristiano nella politica e nella cultura?

Direi che è stata una continua evoluzione, con alcune tappe importanti. La prima evoluzione è stata quella del periodo dell'emergenza della questione morale nei riguardi del fascismo. Io, allora, non avevo nessun interesse per il sociale; il mio era un interesse tipicamente di giovane intellettuale-studente, orientato verso una cultura umanistica molto raffinata, molto circoscritta,

quasi un'evasione. La crisi del fascismo, vissuta dapprima sul piano morale, e lo sforzo che abbiamo fatto come gruppo della FUCI a Bologna, sotto la guida di un insigne personaggio, l'On. Fulvio Milani, mi ha fatto fare il grande passo da un impegno cristiano privato, sentito ancora secondo le categorie tomistiche, all'impegno cristiano pubblico in una situazione complessa e difficile. Ci si dovette confrontare subito con il Partito Comunista, nelle sue strutture periferiche, durante la clandestinità: una cultura, quella, molto agguerrita sul piano delle categorie, per comprendere il mondo storico. Io non sapevo che cos'era un sindacato, per esempio; non sapevo neppure, se non per quello che si era letto nelle encicliche, che cosa poteva essere il socialismo. Questo fu il mio primo grosso sbalzo culturale: da un impegno spirituale e, nel campo culturale, da una cultura tecnica come evasione, ad un impegno pubblico di chi cominciava a capire la complessità del sociale e del politico, con l'aiuto delle categorie che erano state elaborate dai cattolici del Partito Popolare: un'esperienza di autonomia di credenti, nella politica.

Il secondo cambiamento è venuto con il passaggio dalla politica ideologica alla politica come prassi, e in qualche modo alla politica che non richiedeva più tanta cultura. E questo è stato un periodo abbastanza grigio per me. Via via che la ideologia — ad esempio Maritain ideologizzato — si andava esaurendo come chiave per interpretare tutto, si apriva la distinzione sempre più forte tra la cultura della presenza e la cultura della mediazione.

Un'ulteriore evoluzione c'è stata quando mi sono avvicinato al pensiero sociologico, quasi insensibilmente, anche attraverso il pensiero di Giuseppe Toniolo: cominciai a capire che c'era uno spessore culturale — seppur non di primissima importanza — nella storia del pensiero dei cristiani in Italia.

Infine, è venuto il grande scossone del Concilio, che mi ha costretto a fare i conti anche con delle premesse di tipo teologico — come la teologia da Barth a Bonhoeffer e tutta la teologia politica — e a sentire, seppure meno di altri, l'importanza della Bibbia, della Patristica e delle fonti fondamentali della Rivelazione.

Infine, recentemente, avverto un'altra evoluzione nel senso di confrontare la mia fede con la frantumazione della tradizione cristiana nella società italiana. Io mi trovo a vivere adesso in una situazione in cui politica e cultura sono frammentate: questo è il momento più difficile della mia evoluzione. È l'impegno verso una società, nella quale praticamente non si hanno più valori certi, né come cittadini di questa terra, né come cristiani, se si eccettua la Rivelazione e il Magistero.

In qualche modo, lo sforzo che si presenta a noi, sia pure con la guida della Chiesa, è quello di una continua riflessione sui fatti che travalicano la norma (ad esempio: armamento nucleare, condotta sessuale della gente anche credente), riflessione che fa capire l'importanza della lettera di san Paolo ai Romani, in cui appunto la situazione di uscita fuori dalla legge è detta in modo molto profetico e molto forte. È una dimensione difficilissima; specie per uno come me, formato in una società che era fondamentalmente imperniata su una cultura sacrale o clericale o anticlericale, il passaggio è stato violento.



## Per la ricomposizione dell'area cattolica non basta la buona volontà

Si parla ormai da anni, per l'Italia, di una ricomposizione dell'area cattolica. Lei, che ha partecipato a convegni e dibattiti sul tema, da quali esigenze ha visto sorgere questa aspirazione, e quali prospettive Le sembrano possibili per il futuro?

C'è stato un periodo in cui anche la politica democristiana si è, per così dire, «liberata» dai collateralismi nel sociale: ha potuto muoversi senza più problemi di collegamento, né coi sindacati, né con le cooperative, né con le ACLI, né con altre categorie, salvo i Coltdiretti e gli artigiani, perché la politica democristiana ha potuto gestire le funzioni dello Stato industriale e assistenziale, che da sole bastavano per garantire un certo consenso. In quel momento, in cui la presenza politica dei cristiani in gran parte si è risolta in un'operazione di supporto verso lo Stato interventista, è emerso chiaramente che il sociale era abbandonato a se stesso. Fu verso la fine di quel periodo — parlo degli anni '76-'78 — in cui io mi accorsi che questo tipo di autonomia del politico democristiano — ma che era comune ai maggiori altri partiti — era senza radici. Pensai allora che occorreva ripartire dal sociale. E scrissi anche un libro «Toniolo: il primato della riforma sociale. Per ripartire dalla società civile» (Ed. Cappelli, Bologna, 1978).

Il tema della ricomposizione dell'area cattolica è connesso a queste preoccupazioni. Risaliamo al '75, l'anno che ha visto la massima sconfitta della DC e il massimo avanzamento del PCI. Bisognava — pensai — ricostruire un sociale pre-politico, per evitare di essere scalzati via con una sconfitta elettorale: attorno a questa idea ci fu una sintonia abbastanza diffusa anche a livello di vertice, in Italia. Ci incontrammo col p. Sorge e con diversi gruppi che si stavano frattanto formando o riconoscendo. Ci fu una serie di incontri, che consentì di avviare una comunicazione tra gruppi come CL, Lega Democratica, AGESCI, ACLI, MCL, Laureati Cattolici, Azione Cattolica, Caritas. Comune era la consapevolezza del dover ricominciare a tessere una trama nel sociale. E ciò ha portato a due convegni su questo tema della ricomposizione: a Fiesole e a Bologna. In questi convegni, percepì, però, la difficoltà per la ricomposizione dell'area cattolica, perché c'era un

gruppo che puntava ad un pre-politico molto specifico e molto strumentale, sotto certi aspetti; e c'erano altri che erano ancora nella fase della prima spontaneità giovanile di gruppo, non ancora entrati nella mediazione culturale necessaria.

Dopo il secondo convegno — quello di Bologna, ottimamente organizzato dal Centro San Domenico — ebbi una specie di crisi interna, perché mi accorsi che, per quella via, in realtà, non c'era ricomposizione; semmai poteva esserci una specie di commassazione di tipo integralistico. E allora approfittai di un'intervista, per prendere le distanze e dichiarare il mio dissenso dal p. Sorge. E ancor oggi sono convinto che non si può fare ricomposizione soltanto attraverso la buona volontà. Ci vogliono delle possibili mediazioni culturali comuni, per capire anche la società: non si può essere sotto il pelo dell'acqua della comprensione critica della società nella quale si vive e pensare poi a contarci.

Ricordo che anche Toniolo si trovò, alla fine dell' '800, di fronte a questo squallore dello svuotamento di ogni presenza culturale e sociale dei cattolici. E operò in due direzioni: la prima fu quella di puntare a delle organizzazioni sindacali, o comunque di mutuo soccorso, per le categorie oppresse. L'altro fu un grosso impegno di organizzazione scientifico-culturale per cercare un certo numero di collaboratori che fossero allo stesso livello della cultura universitaria, se non universitari, per riviste e convegni di scienza.

Debbo dire che oggi, se si eccettua l'opera dell'Università Cattolica e, in particolare, del suo rettore, il prof. Lazzati, di alcune case editrici e riviste e di alcuni altri gruppi — mi sia permesso di citare Lega Democratica — lo sforzo — dalla metà degli anni '70 in poi — per una certa presenza mediatica culturale di credenti, è uno sforzo ancora limitato. Una parte di energie fu consumata dalla diaspora cattolica verso le sinistre. Insomma, la ricomposizione dell'area cattolica non può essere uno sforzo soltanto di buona volontà o soltanto di commassazione di gruppi a diversi e inadeguati livelli di comprensione critica della società d'oggi.

## È il tempo dell'evangelizzazione a tutti, senza integralismi

L'opera di mediazione culturale per i cattolici è certamente un compito gravoso; ci si potrebbe chiedere quali siano oggi le possibilità di un progetto

comune per l'uomo degli anni '80, con diverse ideologie o mentalità presenti in Italia.

Faccio due considerazioni molto semplici. La prima è che il Concilio Vaticano II ha compiuto un'apertura immensa, quando ha dichiarato che compito della Chiesa e dei cristiani è l'annuncio dell'evangelo a tutti gli uomini. Una seconda considerazione: il nostro è il tempo della fine di tutte le ideologie totalizzanti o che erano state alternative alla fede cristiana. Questi sono due fenomeni in qualche modo collaterali. È urgente portare il messaggio evangelico in modo che sia compreso, senza troppo peso di mediazione clericale, ma nemmeno senza compromettere l'autenticità trascendente del messaggio, magari per renderlo, per così dire, più appetibile: cioè senza opportunismi e senza integralismi. Il motivo di questa urgenza è che oggi c'è molta più gente disperata, molta più gente senza speranze storiche, molta più gente senza religioni storiche alternative: tutta gente oggettivamente disposta a ricevere il messaggio evangelico.

Ecco che cosa significa mediazione culturale: significa portare il messaggio evangelico, senza tradirlo e senza mascherarlo di coperture clericali oggi inconcepibili, a tutta questa gente, che può essere di qualunque tipo, di qualunque idea politica o religiosa, di qualunque partito o professione; gente che oggi è, spesso, in certo qual senso, disperata: tranquilla, ma disperata. Perché, in sostanza, è come in crisi di identità per chi aveva legato l'identità personale ad una visione organica storica della vita: si va alla ventura e molta gente non sa più in che cosa credere. E questo, per me, è il tempo dell'evangelizzazione a tutti, con quel tanto di mediazione culturale che permetta di trasmettere senza opportunismi né passati integralismi, il messaggio di Cristo.

Credo che, in questo momento, il tema ideologico sia già un tema del passato: ciascuno di noi ha la sua ideologia, ha il suo mondo di falsa coscienza — perché ideologia è anche falsa coscienza, cioè una coscienza parzializzata —. Ciascuno di noi, in quanto vive una certa vita, vede certe persone, si muove in un certo ambiente, è in genere per così dire condizionato da un certo tipo di luoghi comuni, di valori o di linguaggio: praticamente fa fatica a ricevere qualche cosa che contrasta con i luoghi comuni, con il linguaggio e con i valori di questo ambiente. Ma noi abbiamo ormai solo frammenti di ideolo-

gie, abbiamo frammenti di mentalità che girano o nevrosi da dogmatismo; per questo non possiamo stare a guardare se le persone da evangelizzare hanno mentalità omogenee alle nostre per 360 o 180 gradi: basta uno spiraglio per entrare; cerchiamolo questo spiraglio: ecco la mediazione culturale.

C'è però della gente che vuole solo certezza, gente che, per non perdere il senso della propria vita, si aggrappa — assolutizzandosi — a qualche spezzona di ideologia passata o a qualche spezzona di modo ideologico di leggere il cristianesimo. Li sente come comandamenti detti una volta per sempre, senza possibilità di crescita ermeneutica. Questo è un tipo di integralismo e di clericalismo che c'è nel mondo comunista, nel mondo laicista, nel mondo cattolico, e sono un ostacolo davanti a noi all'evangelizzazione.

Anche nel mondo cattolico ci sono tante mentalità, ci sono tante parzialità con le quali ci si avvicina a Cristo. Purché non sia totalizzante, qualunque cultura può far passare la Parola, che, in fin dei conti, è l'annuncio della morte e della risurrezione di Cristo e l'annuncio della salvezza per noi nel Regno di Dio che è già cominciato. Questo è il nucleo Rivelativo, base di ogni efficace lotta contro la disperazione.



### **Per inserirsi nell'opinione pubblica, occorre fiducia nel dibattito delle idee**

Quando si forma l'opinione pubblica, i cristiani dove sono? Hanno

delle carenze? Possono fare qualcosa di più per migliorare l'opinione nei loro riguardi?

L'opinione pubblica è nata storicamente attraverso la stampa quotidiana e attraverso forme di dibattito, propri del periodo in cui si è formata la nuova borghesia e dove si è sviluppata una fascia di popolazione che combatteva il regime antico, aristocratico monarchico e usava la ragione contro l'autorità della tradizione. L'opinione pubblica, per formarsi, ha bisogno di un certo numero di popolazione che sia indipendente dal potere politico per i suoi bisogni e che sia sufficientemente garantita (garanzie di libertà) nell'esprimere le proprie opinioni.

Oggi l'opinione pubblica c'è, anche se una parte dei mezzi dell'opinione pubblica è manipolata dall'alto, sia dai grandi potentati economici, sia anche dai partiti attraverso le divisioni delle influenze nelle aree dei mezzi televisivi e radiofonici. Però, in una città, c'è sempre un certo tipo di opinione pubblica, che riesce ad esprimersi, anche se non trova canali ufficiali. Ebbene, uno dei problemi limite che dimostra in qualche modo la tradizionale tendenza dei cattolici a difendersi chiudendosi — linea che è contraddetta dal Concilio — è la difficoltà dei cattolici di inserirsi nell'opinione pubblica. Inserirsi nell'opinione pubblica significa accettare un incontro che non è mai o bianco o nero: significa entrare in un dibattito, in una formazione discorsiva, che solo raramente è sulla base dei grandi valori, ma quasi sempre sulla base delle scelte intermedie.

Non abbiamo finora fatto dei grandi sforzi nel campo dell'utilizzo della televisione locale o delle radio locali o della stampa quotidiana. La stampa quotidiana, probabilmente, è un mezzo di opinione pubblica al tramonto, e si devono già pensare forme più moderne, che sono appunto quelle legate alla televisione via cavo, che può consentire di servire anche soltanto un quartiere. Il problema più serio per noi dovrebbe essere questo: perché i cattolici hanno così poca incidenza nell'opinione pubblica ed anzi ne subiscono i condizionamenti? Al limite, perché un partito che ha raccolto la maggioranza dei voti degli italiani, è così poco efficace in termini di opinione pubblica? Evidentemente c'è qualcosa che va oltre la conta dei voti e che riguarda l'efficacia nel comunicare. E la comunicazione significa avere fiducia nel dibattito delle idee e nel dibattito delle correnti cultu-

rali. La paura che la cultura possa portarci fuori dal «sensus fidei» ha giocato sempre dei brutti scherzi, da quando abbiamo pensato che la libera stampa fosse uno strumento del diavolo.

## La tradizione giunta fino a Moro deve continuare

La Lega Democratica, della quale Lei è parte importante, quale ruolo specifico si propone nell'attuare una presenza cristiana nella società?

La prassi politica quotidiana sta perdendo il rapporto con la cultura cattolica democratica, quella che è stata trasmessa da Toniolo, Sturzo, De Gasperi, Moro, Dossetti, Vanoni, ecc..., e che ha un fondamento (in Italia è stato molto più forte che in altri Paesi) nella coscienza della corretta laicità del politico. Da questo punto di vista, Sturzo è stato più avanzato di Maritain. Sebbene Sturzo abbia scritto molte cose che sono più arretrate di quelle di Maritain sul piano filosofico, la coscienza dell'autonomia del cristiano, quando è in politica come cittadino, l'ha avuta più chiara Sturzo di Maritain. Ebbene, questa tradizione culturale democratica dei cattolici è stata in qualche modo messa in discussione quando sono scomparsi i grandi nomi della cultura e della politica. Non a caso, per esempio, debbo ridire che, se non ci fosse stato Lazzati, Rettore della Cattolica, in un certo periodo di anni, a portare avanti la bandiera di una cultura cattolica democratica, nessuna voce avrebbe garantito la continuità. Noi adesso sappiamo che i tempi che verranno sono tempi molto più complessi, molto più imprevedibili, di quanto si possa immaginare.

Non si possono conservare dei valori, se non cercando continuamente di ripensarli criticamente nelle nuove situazioni. Possiamo sin d'ora immaginare una situazione cultural-politica diversa da questa, in un sistema politico che non ha più nulla di corrispondente a quello di De Gasperi: un sistema democratico, in cui cioè il Partito Comunista rompe gli ultimi elementi di leninismo e diventa un partito socialista di tipo nuovo; la Democrazia Cristiana segue il modello della Mitteleuropa, e si pone su un terreno di raccolta di un certo tipo di opinione pubblica benpensante. In questa situazione, il sistema politico potrebbe anche non riflettere la continuità dei valori cattolico-democratici ripensati criticamente di fronte al mondo di oggi. Essi non avrebbero supporto.



Ecco perché la Lega Democratica è un'associazione cultural-politica che non vuole diventare un partito; vuol rimanere formazione cultural-politica, sperimentazione cultural-politica, affinché la tradizione cattolico-democratica giunta fino a Moro non finisca del tutto, quale che sarà la situazione politica, ma sia possibile portarla avanti, rinnovandola; perché, naturalmente, non si può certo pensare di difenderla soltanto.

Secondo certa stampa, nell'Assemblea per la rifondazione della DC, alla quale ha partecipato come «esterno», Lei si sarebbe trovato in posizioni diverse con altri rappresentanti della Lega, come con Pietro Scoppola: corrisponde al vero quanto si è letto? Ed eventualmente quali posizioni La distinguono?

C'è soltanto una diversa valutazione del rapporto con la DC. Cioè, la Lega Democratica ha la sua forza e la sua peculiarità se mette insieme democristiani e non democristiani — ma sempre cattolici democratici — che siano capaci di esprimere un certo sforzo di formazione culturale e politica, specialmente verso i giovani, non tagliando fuori né i democristiani, né gli altri.

Oggi, noi abbiamo molti giovani che sono dei profondi e convinti cattolici, e che però non vogliono più saperne della DC, ma che neanche si iscrivono ad un altro partito. Probabilmente questa è una fase transitoria; però, se noi ci presentiamo a questi giovani come persone che sono in qualche modo entrate nel giro delle correnti della DC, questi giovani, che pure si riconoscono in molte nostre tesi, non ci seguono. E non soltanto i giovani. Ecco allora il problema: come fare per man-

tenere una posizione che è fondamentalmente esterna, ma non indifferente; cioè come fare a seguire una linea che non sia né indifferente e nemmeno subalterna. Ecco, su questo punto nascono continuamente difficoltà di linea, e qualche volta possono anche nascere dei contrasti sulle modalità di condurre avanti questa azione.

Noi sappiamo benissimo che la forza unificante della Lega è in questa capacità di far convivere insieme democristiani — che sanno che nel partito non si realizzano tutte quelle aspirazioni che sono proprie di una mente illuminata, che voglia guardare al futuro — e degli altri che non saranno mai democristiani, ma che però vogliono legarsi al ripensare questa tradizione cattolico-democratica italiana. È difficile; ma, finora, abbastanza proficuo: è lo sforzo che stiamo facendo. Anzi, abbiamo preparato un incontro nazionale a Brescia, in cui, accanto a un discorso sul problema della Polonia — che cosa significa la Polonia per l'Europa — e accanto al discorso «esiste una terza via?», abbiamo anche posto il problema di qualche fondamento filosofico per la condizione umana e politica del prossimo futuro. Perché non abbiamo una successione di avvenimenti, sempre lungo le stesse coordinate: stanno cambiando anche le coordinate, non c'è più memoria storica nei giovani. È una cosa che colpisce. Questo è un compito che noi dobbiamo pensare di assumerci: mantenere la memoria storica di quanto i movimenti sociali e politici di ispirazione cristiana — nei loro momenti migliori — hanno fatto per l'intero Paese. Una lezione da reinterpretare per il prossimo futuro, non da perdere.





## PROF. MAURIZIO MALAGUTI

Filosofo e docente allo Studio teologico accademico bolognese

### Al Magistero la pacificazione, ai laici cristiani l'impegno politico concreto

I cristiani è meglio che stiano solo in chiesa o che scendano anche in piazza?

La parola «piazza» non mi piace; però che i cristiani debbano impegnarsi nel mondo del loro lavoro, quindi nel mondo della laicità, e promuovere in qualsiasi modo e con qualsiasi mezzo il bene della società, e quindi di tutti i singoli uomini, questo è un compito irrinunciabile per ogni cristiano, in quanto non solo adoratore di Dio, ma adoratore di Dio rivelatosi in Cristo incarnato nella storia.

In Polonia, ad esempio, i cristiani sono scesi in piazza e la loro testimonianza è straordinariamente grande. Però è giusto che scendano in piazza come sindacato cristianamente ispirato, non come gruppo ecclesiale. La Chiesa ispira, la Chiesa insegna, la Chiesa rivela all'uomo la giustizia — e senza questa rivelazione, gli uomini, probabilmente, non riuscirebbero a riconoscere perfettamente nemmeno la giustizia fra gli uomini — però la Chiesa non è un partito politico e non lo deve mai diventare. L'opera della Chiesa in Polonia è quella della pacifi-

cazione: che poi questa pacificazione possa passare attraverso la trattativa e la mediazione, questo è un risvolto tecnico; ma l'opera della Chiesa resta sempre quella della pacificazione, non della mediazione.

Dopo il «non expedit» e il collaterale, che cosa verrà ora?

La posizione oggi più diffusa è quella del p. Sorge: la Chiesa e la cristianità guarda al partito politico, alla DC, come al partito che, per la sua origine, meglio potrebbe realizzare sul piano politico, le sue aspirazioni. Però, dicendo questo, si rischia di far apparire la cristianità italiana come una comunità che guarda al partito politico solo in termini di giudizio: se tu fai quello che la cristianità sente, bene; se smetti di farlo, ti abbandoniamo. Questo modo di fare non è il modo giusto della incarnazione, della responsabilità nella storia. Non si tratta di star a vedere se il partito fa o non fa, ma si tratta di operare affinché il partito trovi consenso a iniziative anche coraggiose. Se tante iniziative coraggiose non ci sono state ai vertici, questo potrebbe anche essere spiegabile non solo per ragioni partitiche, ma anche per l'incertezza della base, non più così rigorosamente solidale. Non parlo solo dei due casi

più clamorosi del divorzio e dell'aborto: parlo dell'esercizio dell'autorità nei momenti più caldi della contestazione, parlo delle richieste sindacali, parlo del rapporto della DC con i partiti laici. Si ha l'impressione che le risposte date non fossero sempre riferibili all'autenticità dell'ispirazione cristiana.

La parola «collateralismo» non è più giusto usarla, perché potrebbe nuovamente ipotizzare una sorta di patto a medio termine fra cristianità e partito: la cristianità si troverebbe poi a dover coprire o comunque a non poter serenamente denunciare atteggiamenti e scelte denunciabili. Però non è neppure giusto stare semplicemente a guardare. Mi sembrerebbe un atteggiamento un po' aristocratico, senza voler accettare, cioè, la sofferenza di condividere esiti negativi di una fiducia data. Il fatto di Cristo che ha preso su di sé i peccati dell'umanità dovrebbe insegnarci a prendere su di noi anche le insufficienze che possono manifestarsi nei fratelli.

La CEI incoraggia una presenza sociale dei cristiani nel pre-politico, dove si preparano mentalità e competenze, dove si fa cultura sociale e politica: ne verrà fuori indifferenza alle scelte concrete o maggiore libertà per un giudizio profetico?

Secondo me, ne verrà fuori certamente una maggiore libertà di giudizio in prospettiva profetica. Sarà un impegno più fecondo in quanto libero. Il giudizio dall'esterno costituisce un rischio da valutare attentamente. È ovvio che oggi si potrebbe lungamente discutere se sia giusto che ci sia un partito che porta l'appellativo di «cristiano»; però è anche indubbio che non è questo il momento di porre la questione in questi termini: non tanto perché si perderebbero consensi, quanto perché ci sono problemi più urgenti. Rifiutare un partito che porta questo appellativo, riferendosi ad una cristianità che si separa dal partito trovandolo troppo gravemente insufficiente, potrebbe portare a divisioni e a grossi guai. Accettare la storia com'è vuol dire superare anche i momenti — più o meno lunghi — di difficoltà. Visto che ormai c'è quell'appellativo di «cristiano», conviene forse impegnarsi tutti affinché quel partito meriti quell'aggettivo.

Il Magistero ecclesiastico deve guardare al pre-politico e svolgere il suo ruolo di insegnamento, di formazione e di pacificazione. I cristiani laici debbono partecipare a quest'opera nel pre-politico, ma impegnarsi anche sul terreno politico concreto e storico.

## STAMPA BUONA STAMPA BELLA



### **La cultura cristiana ha un compito sacerdotale: portare Dio agli uomini e le verità umane a Dio**

Attualmente, la presenza dei cattolici nel lavoro, nella politica, nella cultura, ti sembra significativa e riconosciuta?

*In questi anni si cominciano a raccogliere i primi frutti del Concilio. C'è stata una contrazione numerica della cristianità, ma è vero anche che questa nuova cristianità è molto più impegnata e consapevole nella sua scelta. È una presenza, dunque, estremamente significativa quella dei cattolici di oggi. Nel mondo del lavoro, questa presenza dei cristiani è più significativa da quando ci si è resi conto che esistono valori diversi rispetto a quelli che venivano proposti dalla conflittualità permanente, in vista di un miglioramento illimitato, che avrebbe dovuto generare anche una trasformazione qualitativa della società e dell'uomo. Il cristiano si presenta con valori che lo rendono particolarmente dinamico — quando è convinto — nelle operazioni che fa nel mondo del lavoro; ed ha già una pienezza d'essere interiore per cui diventa una sorta di ideale. Ci sono stati colleghi di lavoro che hanno manifestato chiarissimamente la loro fede cristiana, fino al punto da riunirsi in casa di uno o dell'altro a recitare il Rosario — parlo di cose accadute a Sesto San Giovan-*

*ni e non in Polonia — lasciando gli altri col desiderio di partecipare a comunità così vigorose e convinte.*

*Nel mondo della cultura, la presenza dei cristiani è significativa; ma temo di dover dire che è ancora ad uno stadio nascente, perché non si ha ancora tutto il coraggio, non dico di professarsi cristiani, ma di superare taluni schemi di interpretazione della realtà, che la cultura laica ha consolidato con elaborazioni intellettuali di straordinario valore, di fronte alle quali, umanamente parlando, ci si potrebbe sentire un po' intimiditi. Molto spesso l'operatore culturale cristiano fa o scrive cose come gli altri, con la sola differenza di dare valutazioni diverse. Io invece penso che esista la possibilità di una cultura cristiana, che non è una sola cultura che parta dall'annuncio della buona novella dell'incarnazione del Cristo e che rimarrà identica fino alla fine; ma una cultura cristiana che, pur negli svolgimenti e negli adeguamenti alle situazioni nuove e alle sollecitazioni nuove che vengono anche dalla cultura laica, ritrova sempre il filo aureo non solo della sua ispirazione di fede, ma anche del suo modo di leggere il mondo. Se questa cultura cristiana è possibile, mi pare che si stiano muovendo i primi passi in questa direzione, per lo meno nel dopo Concilio. Il Concilio mi sembra una pietra miliare nella storia della cristianità e nella storia dell'umanità, con quella sua valorizzazione della li-*

*bertà, con quel rilancio della speranza come virtù teologale. La cultura cristiana deve cominciare a prendere questa ispirazione e, nella continuità e nella fedeltà al passato, svolgerla, elaborarla. In questo siamo appena agli inizi.*

Che rapporto vedi fra questa cultura cristiana e le altre culture?

*Affermando la possibilità di una cultura cristiana, io non l'intendo come una accanto alle altre, tale quindi da trovarsi in una situazione o di conflitto o di dialogo, sempre comunque di tipo ideologico. Penso che la cultura cristiana debba partecipare dei caratteri distintivi dell'essere cristiano. Ora, uno di questi caratteri distintivi è quello di svolgere un compito sacerdotale, che mi pare di dover interpretare in due sensi. Il primo compito sacerdotale è quello di riconoscere il bene che viene da Dio e di annunciarlo, senza alcuna preclusione: questo annuncio dovrà essere fatto anche in termini culturali, affinché gli uomini che si trovano all'interno di strutture ideologiche, possono udire parole comprensibili. Il secondo senso sacerdotale è quello di riportare a Dio tutte quelle verità che giacciono disperse nel mondo o sequestrate all'interno delle strutture ideologiche. Il primo senso sacerdotale, dunque, è quello da Dio agli uomini; il secondo, dagli uomini a Dio.*

*Quindi non si tratta di porre la cultura cristiana come una accanto alle altre, ma come una cultura che intende attraversare le altre, senza rimanere prigioniera delle strutture ideologiche, mostrandosi perfettamente alla conoscenza di tutte le loro motivazioni, e mostrandosi in grado di offrire del suo secondo il linguaggio del tempo. Ci tengo a sottolineare che non si tratta di un dialogo con le culture, ma con gli uomini che si trovano nelle culture.*

### **La sinagoga conserva chiudendosi, la Chiesa conserva donando: con tutti i rischi**

Quale apporto possono dare i cristiani per l'elaborazione di un progetto di società e di rapporti sociali a misura d'uomo?

*Ci si trova in grande difficoltà a rispondere a questa domanda, se si pensa in termini di vertice: se io avessi il potere in mano, di che cosa fondamentalmente mi preoccuperei? Invece, la domanda ammette una risposta più facile, se uno resta al suo posto, nella base. Qui, prima ancora di parlare di progetti politici concreti, bisogna par-*

lare dei valori essenziali e fondamentali, quelli che donano la felicità all'uomo. Perché, attraverso un sistema di propaganda ideologica, politica, culturale e consumistica, gli uomini del nostro tempo hanno finito per mutuare parametri di felicità che non sono quelli autentici. Si ritiene che, per essere felici, si debba acquisire o gestire in proprio o a proprio piacimento tutta la libertà a livello psicologico, e si sono viceversa misconosciuti i valori autentici e più profondi, senza i quali non può esserci pace. Sono questi valori autentici e profondi che i cristiani possono e devono portare agli uomini come loro contributo specifico.

È preferibile creare strutture cristiane in proprio, o inserirsi in quelle esistenti?

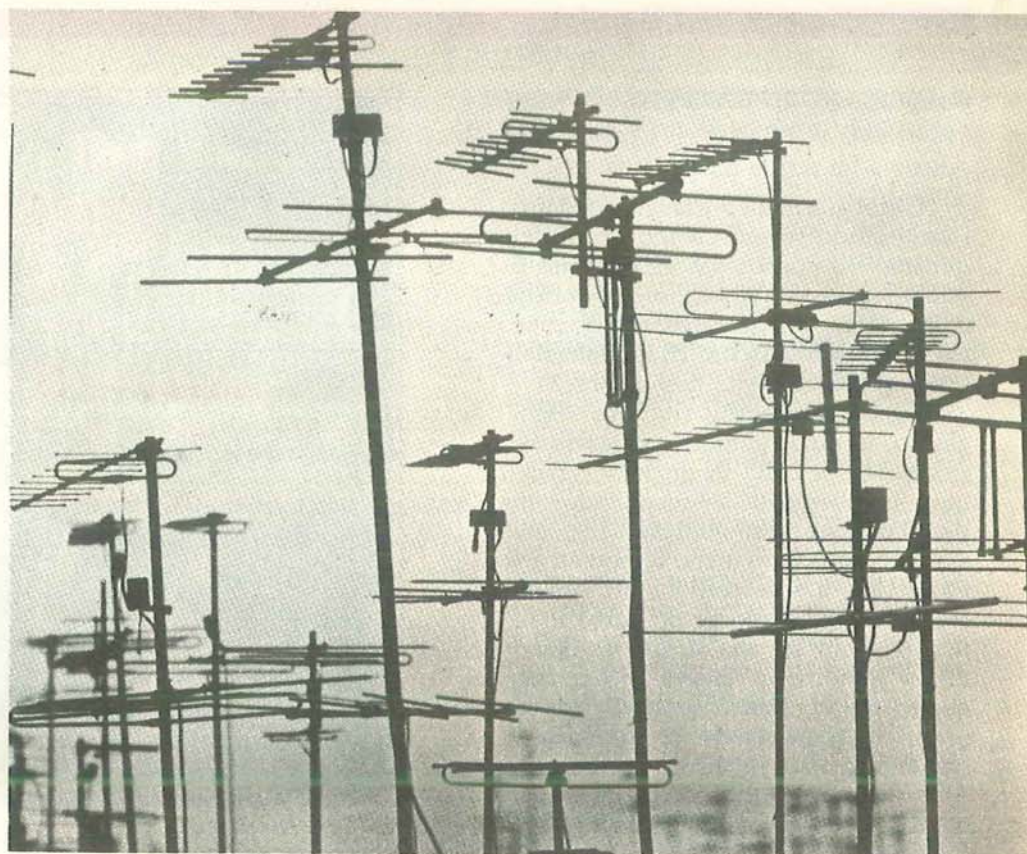
Creare strutture proprie è accettabile solo in situazioni di emergenza. Se noi ammettiamo che la situazione italiana rappresenta già per i cristiani una situazione di emergenza, allora penso sia ragionevole creare strutture proprie.

Se però il progetto della comunità fosse di chiudersi in se stessa, perderebbe subito il carattere di ecclesialità: è caratteristico della sinagoga chiudersi per conservare un valore prezioso; è invece caratteristico della Chiesa conservarlo donandolo, con tutti i rischi connessi.

### Per lunghi decenni abbiamo dormito, dando tutto per scontato

Quali sono oggi i luoghi in cui si crea la mentalità della gente? In questi luoghi sono presenti i cristiani?

La risposta mi pare troppo ovvia: i mass-media. Il problema però è vedere se nasce prima l'uovo o la gallina, cioè: i mass-media da chi sono manovrati? L'industria culturale fa leva su taluni istinti o su talune rivendicazioni, dà il piatto che piace. E la cosa non si ferma lì, perché anche il gusto avrà una sua evoluzione e l'industria culturale avrà un suo adeguamento. Si crea una sorta di circolo vizioso. Facciamo un esempio. È abbastanza normale che qualsiasi spettacolo abbia un cenno di irrisoluzione alla Chiesa o al mondo del sacro. Questo favorisce, probabilmente, un certo risentimento emotivo, nato nella gente nei confronti di una falsa immagine di Dio, che potrebbe essere stata presentata in passato da moralisti non dico rigorosi ma stolti: un Dio giudice, un Dio vendicatore, che sta a vedere se



sbagli solo per punirti. Non è questo il vero volto di Dio. Facendo leva su questo risentimento, è abbastanza facile che la cultura industriale ci lavori sopra. Dopo di che, quello che era licenza di ieri diventa costume di oggi. È estremamente difficile spezzare questo circuito: l'unico modo è la testimonianza, mostrarsi diversi.

Se invece parliamo dei mass-media che fanno cultura in senso specifico, come elaborazione intellettuale critica e propositiva, allora il discorso si fa ancor più complesso. Solo ora, come dicevo prima, stiamo avendo persone che hanno il coraggio di una presenza di tipo propositivo controcorrente. Probabilmente, in passato la cristianità, dal punto di vista di questa proposta culturale, mediata anche attraverso i mezzi di informazione a vasto respiro, si era un po' addormentata. C'era stata una sorta di vivere nello scontato: atteggiamento deprecabilissimo, volto a rischiare poco. Una cultura così vivace come l'ha avuta il mondo laico, il mondo cattolico non l'ha avuta.

### La Chiesa di oggi dà agli uomini la responsabilità della libertà

Il mondo cattolico italiano ti sembra omogeneo o frazionato, in comunione o disgregato?

Mi pare di notare che molti gruppi che, operando in contesti diversi, in passato si erano un po' divisi, ora ricominciano a riconoscersi, pur rimanendo giustamente gelosi delle loro differenze specifiche e anche delle loro diverse metodologie. È una testimonianza dai volti diversi, ma che proviene dalla stessa fede. Alcuni gruppi radicalizzano e rischiano di diventare esclusivi o preclusivi di altre esperienze; altri hanno difficoltà, in quanto la loro storia recente è stata quella di sperimentare quanto più possibile il dialogo. Sta di fatto però che, quando i gruppi ecclesiali si trovano in un Convegno come quello di Napoli di poco tempo fa, non c'è affatto quella divisione che la stampa vorrebbe far credere.

Pur tra grandi difficoltà, il tempo che noi viviamo è uno dei più belli per la Chiesa, perché è il tempo in cui la Chiesa dà agli uomini l'enorme responsabilità della libertà, dopo che, per tanto tempo, si era soprattutto preoccupata di dare solo l'insegnamento, per usare di questa libertà. In prospettiva secolare, anche se, dopo il Concilio, ci possono essere stati alcuni anni di sbandamento, non si tratta poi di una cosa così terribile. Ora comincia una fase in cui ci si trova sempre più davanti a cristiani per scelta consapevole, e i risultati positivi incominciano a farsi vedere.

di ALESSANDRO CASADIO

**Anche a lui tesi la mano**

Tutti i giorni mi portavano là. Tutti i santi giorni trasportavano i resti del mio misero corpo, dal vicolo buio e sconnesso dove abitavo, su, alla porta della città. Storpio. Un difetto che avevo fin dalla nascita. E, fin dalla nascita, quella era stata la mia vita.

Ma la chiamereste vita, voi? Ogni giorno, in qualche modo, vi arrivavo, sfruttando la pietà di qualche carrettiere o la rivalità di alcuni giovani sbandati, che scommettevano su chi avrebbe impiegato meno tempo ad arrivare alla porta con me in spalla. Adagiato sul fondo di un carro malmesso, o buttato alla meglio sul dorso di un mulo, non faceva differenza; quello che veramente bruciava era la gente che ti guardava... e guardava... e guardava.

Non avere paura, ricco signore! La mia mano è troppo rigida per riuscire a sfilare dalle tue dita le gemme che le ornano; ed è troppo sporca per toccare quelle vesti candide con cui ti copri. Voglio soltanto la tua generosa elemosina!

Ed egli, con molta pompa, infilava la mano nella bisaccia e soppesava le monete, estraendo quella non troppo piccola da sfigurare agli occhi dei presenti e non troppo grande da sperperare il meritato guadagno. Lo sentivo mormorare e sorridere lungo la sua strada, soddisfatto dei miei umili e ripetuti ringraziamenti.

Tante volte pensavo alla morte come ad una amica, che — presto o tardi — sarebbe arrivata per stendere su di me il suo velo pietoso. Pietoso, pietoso: una parola che rimbalzava stridendo nella mia testa, ... pietoso. Ma non c'era solo questo. Era quando le persone, con quegli occhi che sanno tutto della vita, mi rinfacciavano di essere vivo e di essere quella parte di vita che non avrebbero mai voluto conoscere.

— Certi mali non dovrebbero nemmeno esistere!

Mi diceva così, mentre poneva davanti a me una ciotola di zuppa. E, mentre io mangiavo, senza curarmi troppo di tutte le abluzioni previste, continuava la sua storia ormai conosciuta.

— La sorella di mio marito, così giovane, poveretta, una vita piena di



attività: pensieri ne aveva, sì, ma chi non ne ha? E adesso... un male incurabile, hanno detto, che non lascia scampo. Come s'è ridotta! Di giorno è l'ombra di se stessa, e sono più le notti che urla per il dolore che le altre. Sarebbe stato meglio per lei non essere mai nata!

La mia vita era legata a filo doppio a quelle elemosine, che pure provocavano in me un profondo senso di vergogna; ed ogni tintinnare di moneta ai miei piedi faceva scaturire un sentimento misto di riconoscenza e di risentimento.

Anche a lui allungai la mano. A lui che parlava con i suoi amici con l'aria di chi è abituato a lasciarsi ascoltare e indossava un vestito che avrebbe potuto essere il mio. Nel vedere la mia mano protesa, lasciò i suoi discorsi, che pure parevano così importanti, e mi si avvicinò. Stavo per scusarmi dell'intromissione, quando lui, con il tipico tono di chi ha autorità, mi disse: «Oro e argento non ne ho».

Lo fissai per capire quale fosse il significato di quelle parole.

— Pietro — lo chiamarono — andiamo!

Non si curò di loro e continuò a guardarmi con lo sguardo benevolo di una madre che accarezza il proprio figlio.

— Hai mai sentito parlare di Gesù, il Nazareno? — disse.

La mia voce anticipò le parole che aveva ancora sulle labbra: «Sì!», mentii. I nostri occhi si incrociarono, e fu come se lui mi avesse letto dentro.

— Non so chi sia — mormorai — ma, se è un tuo amico, fammelo conoscere.

— È amico di tutti. Mi manda a dirti questo: cammina!

Fu come se, dentro di me, si sgretolassero, ad una ad una, tutte le ossa. Migliaia di punture mi trafissero le membra, fino a farmi quasi contorcere per il dolore. Ma quel dolore, quella sofferenza, non erano che i portatori del lieto messaggio che il mio cervello trasmetteva ad ogni minima fibra muscolare: cammina! Era come se quel comando fosse rimasto da sempre dentro di me, e solo in quel momento riuscisse a concretizzarsi: cammina!

Così, con un lungo brivido e celando un certo affanno, il mio corpo si mosse e raggiunse la posizione eretta. Avrei voluto seguire lui che aveva ripreso la sua strada e i suoi discorsi; ma le mie giovani forze non me lo permisero. Rimasi a guardare il grigio della strada mescolarsi ai colori della sera con il desiderio nel cuore di incontrare quel Gesù detto il Nazareno.

Quasi nessuno più racconta la storia dello storpio miracolato. Io l'ho vissuta e raccontata come fosse la mia. Ognuno può leggerla come fosse la propria.

# Un convegno a servizio dei giovani: «La Chiesa è chiamata»

a cura di p. GIUSEPPE FABBRI

**Il Convegno del Centro Nazionale Vocazioni alla fine dell'81 ha ricordato a tutti che l'animazione vocazionale è la dimensione essenziale che sta al fondo di ogni azione pastorale**

Il piano pastorale per le vocazioni in Italia ci ricorda che «La pastorale, la costruzione che la Chiesa fa di se stessa aiutata dallo Spirito Santo, è vocazionale: la comunità cristiana è impegnata perché ciascun uomo scopra e viva la propria vocazione».

Questo comporta che ogni Chiesa particolare, nelle sue molteplici espressioni, sia a servizio delle vocazioni; cioè, in altri termini, bisogna «vocazionalizzare» tutta la pastorale: si tratta di portare al cuore di ogni itinerario di fede, o cammino pastorale presente in una comunità locale, la dimensione vocazionale; bisogna che ogni cristiano si senta e sia animatore vocazionale.

Ciò non significa una concentrazione unilaterale delle nostre Fraternità su di un settore a danno di altri, ma significa che si deve proporre una pastorale organica della Chiesa locale, in cui tutte le dimensioni essenziali, compresa quella vocazionale, siano adeguatamente presenti per raggiungere la comunione con la Chiesa universale.

I settecento convegnisti si sono trovati d'accordo nel ritenere necessaria una pastorale organica nel cui ambito l'animazione vocazionale — dovere di tutti — acquisti maggiore efficacia, proprio perché lì la Chiesa si manifesta nella pienezza dei suoi ministeri.

Ogni Chiesa particolare è chiamata a raggiungere una pastorale vocazionale complessiva, diretta a tutti i bat-

tezzati, in tutte le età, e ordinata a tutte le vocazioni, cioè lasciando a tutte le proposte vocazionali specifiche spazio adeguato per un invito specifico e distinto.

**Tutti impegnati a lavorare uniti in un piano organico**

Se ogni vocazione è sempre e anzitutto un fatto ecclesiale, e non un fatto di un individuo o di gruppo o di una Chiesa particolare, il criterio di chi fa questo servizio ai giovani nella Chiesa deve essere il seguente: lavorare in comunione, collaborando con tutte le componenti ecclesiali per un piano pastorale organico e per superare il metodo della «delega».

Tutti gli educatori dei cammini di fede sono «animatori vocazionali»: dai catechisti alla famiglia, dai religiosi alle religiose, dagli operatori pastorali laici ai sacerdoti. Non deve esistere «colui che è delegato» e che risparmia gli altri dall'impegno vocazionale.

Questo non ha impedito al Convegno di avanzare la proposta che «l'animazione vocazionale» venga riconosciuta «ministero istituito», e perciò che l'animatore vocazionale abbia la sua ragione d'essere con un particolare mandato da parte del Vescovo o dell'Ordinario religioso.

Tale proposta ha messo a fuoco il compito dell'animatore vocazionale: quello di animare altri animatori vocazionali; per questo dovrebbe possedere un carisma, una competenza specifi-

ca e una permanenza o continuità di servizio.

**Preghiera, ascolto della Parola, testimonianza e condivisione di vita, cultura**

Le scelte operative prioritarie nella pastorale organica, per rispettare quanto sopra, sono le seguenti: preghiera soprattutto liturgica, catechesi come incontro tra Parola e vita, contemplazione e meditazione, pastorale missionaria, pastorale giovanile, testimonianza individuale e di fraternità, cultura.

Spendo due parole per quanto riguarda la cultura, dato che mi sembrano scontate le altre scelte operative. Si parla di crisi di vocazioni: ebbene, una delle cause è attribuita unanimemente dai convegnisti alle antropologie e alle culture dominanti, acristiane o addirittura atee e materialiste, le quali hanno agito in profondità sugli animi.

È quindi necessario, per tutti noi operatori vocazionali, porci il problema di una mediazione culturale che possa far fronte al secolarismo — opera delle sopraddette culture —, il quale ha ridotto al minimo l'incidenza dell'opera pastorale. La conclusione è ovvia: è necessario istituire numerose, pluriformi e approfondite animazioni culturali, e — perché no? — anche i seminari.

**La testimonianza di sr. Plautilla Brizzolara**

In una parola, niente di nuovo, se non una maggiore coscientizzazione di ciò che si deve fare, pur vedendo le grandi difficoltà per attuare ciò che, a livello teorico, pare sia patrimonio comune.

Per facilitare il compito di trovare soluzioni operative concrete, il Convegno ha presentato alcune esperienze nel campo vocazionale: «Messaggero Cappuccino» ne presenta una con le parole della diretta interessata, sr. Plautilla Brizzolara, delle Piccole Figlie del Sacro Cuore, di Parma.

Speriamo possa costituire anche per te che leggi un «modello» di confronto e di stimolo, per iniziare, ovunque sei, la tua doverosa animazione vocazionale.

«La traccia che vi propongo per leggere la nostra esperienza è quanto mai semplice, fatta di luci e di ombre, di desideri e di realizzazioni concrete: è tutt'altro che un modello da ricopiare... Rileggerò con voi questi tre anni di vita. La nostra comunità è nata il 14



Sr. Plautilla in preghiera con alcune giovani

settembre del '78 come attuazione di un desiderio del nostro Capitolo generale, per dare la necessaria continuità alla formazione delle sorelle e delle assistenti.

#### Necessità di una continuità formativa

Nessuno può negare la necessità di una continuità formativa, poiché il contesto del secolarismo, in cui le nostre giovani sono immerse, è talmente assorbente da non consentire in esse un'armonica crescita della personalità cristiana. Senza contare la necessità della promozione dei valori umani autentici.

È nata così una comunità, attualmente costituita da quattro religiose, che desidera porsi a servizio della Chiesa come mediazione nella scoperta della vocazione di ciascuno. Non è stata, però, una cometa apparsa improvvisamente all'orizzonte. Lunghi anni di attenzione alla pastorale vocazione, come «animus» della pastorale generale, un cammino all'unisono con il Centro Nazionale e quello Diocesano per le vocazioni, è sfociato in questa realizzazione.

Credo che il dono più bello che io ho trovato, quando ho iniziato questo servizio, sia proprio il respiro ecclesiale che anima i servizi vocazionali della mia Congregazione. La comunità si è configurata come «équipe stabile» per assicurare continuità a questa iniziativa. Il Centro di orientamento, o centro giovanile, ha avuto così nei membri della comunità le animatrici abituali.

Questo ha facilitato sia il rapporto con le religiose animatrici della pastorale giovanile nelle parrocchie e nelle

nostre scuole, sia quello con le giovani che mensilmente, quindicinalmente o settimanalmente, partecipano ai ritiri e ai gruppi di preghiera. Ha anche consentito a noi di maturare una sensibilità particolare in questo senso.

#### La Parola è tutto, la preghiera è il suo spazio

La fisionomia della nostra comunità è quella di farsi accoglienza e condivisione, adattandosi al cammino di ogni giovane. La nostra attività si articola in diversi servizi: il «Movimento Samuel», che ha come impegno l'ascolto nella preghiera; i gruppi di preghiera, che si riuniscono settimanalmente; la condivisione di vita, per chi desidera interrogarsi concretamente sul dove e sul come rispondere a Dio che chiama.

Le ragazze si fermano a cena da noi e partecipano per un breve periodo alla nostra vita. Abbiamo notato, in questi anni, la necessità di dare stabilità e continuità a questo gruppo, invitando alcune a fermarsi più a lungo, in modo che il gruppo sia il momento in cui le ragazze possano crescere, verificarsi, interrogarsi sulla volontà di Dio nei loro confronti.

Non so se si possa parlare di metodologia o, forse, di pedagogia del nostro vivere. Preferisco dire: la Parola è tutto. Noi ci sentiamo comunità in forza di questa Parola, che la convoca e la nutre: Parola proclamata e fatta Eucaristia, Parola che crea la nostra personalità.

È chiaro che tutto questo comporta un lungo tirocinio di ascolto da parte nostra, per cogliere non solo la Parola scritta dallo Spirito nella Scrittura, ma

anche quella scritta — oggi — nell'animo delle giovani. Cerchiamo allora spazi di preghiera personali e comunitari, cerchiamo di vivere al ritmo della Chiesa locale, cerchiamo di accogliere una per una le giovani per porci in ascolto del cammino di ciascuna e per aiutarle a farsi, a loro volta, ascolto di Dio e della Chiesa.

#### Il nostro vivere è «vivere per»

Concretamente invitiamo le giovani ad essere animatrici nella loro parrocchie, a farsi carico delle iniziative caritative anche a favore del Terzo Mondo, ad essere testimoni nella scuola, a dialogare con la loro famiglia: dialogo al quale anche noi prendiamo parte, perché siamo coscienti del ruolo primario della famiglia nell'animazione vocazionale.

La nostra comunità non costituisce un «gruppo di appartenenza», ma un «gruppo di riferimento», in cui le giovani possono trovare un clima di serenità e di verifica, per rileggere le loro esperienze quotidiane alla luce della Parola e lasciarsi interpellare da Cristo per il servizio al mondo.

La strada è ancora lunga: ed è bello che sia così! Dovremo arrivare alla formazione di un nucleo più stabile di giovani e porre più attenzione al mondo del lavoro; ma, soprattutto, dovremo mantenere e aumentare l'apertura ad ogni soffio dello Spirito, da concretizzare non nella volubilità delle realizzazioni, ma nella flessibilità delle programmazioni, perché lo Spirito soffia dove vuole, e dove c'è lo Spirito c'è la libertà!».

#### UNA NOTIZIA CHE SI FA INVITO

Anche a Sant'Arcangelo vive una «Fraternità di accoglienza vocazionale», che attende chi desidera verificare la chiamata di Dio.

Se anche tu ti interroghi sulla chiamata alla vita di consacrazione, vieni: puoi rimanere con noi quanto vuoi, per condividere la nostra vita. La tua persona sarà un regalo graditissimo per noi, e la nostra accoglienza un servizio utile per le tue scelte future.

Se conosci qualche amico che è in ricerca, prova a proporgli questa esperienza e indirizzalo a p. Giuseppe Fabbri, Fraternità di accoglienza, via Cappuccini, 1 - 47038 S. Arcangelo di Romagna - Tel. 0541/626104.

# Tre Chiese a confronto

di mons. TARCISIO FORESTI

## Kambatta-Hadya in Africa, Santo André in America latina, Imola

Si avverte con sempre maggior chiarezza, man mano che il tempo passa e che il cammino prosegue, che anche per la nostra Chiesa locale si aprono orizzonti nuovi e tanti motivi di speranza.

Il tentativo di incamminarci, sia pure con tante lentezze, sulle linee tracciate dai documenti del Concilio Vaticano II, offre notevole possibilità per un profondo e radicale rinnovamento. È un momento difficile e delicato, il nostro; ma tanto bello e pieno di speranza.

La nostra speranza trova il suo fondamento nel gesto evangelico e coraggioso di «aprirci alla missione». Noi, i veri poveri, i più bisognosi di evangelizzazione, possiamo risolvere le nostre crisi collaborando e mettendoci in comunione con le Chiese del cosiddetto Terzo Mondo, dove incontriamo una realtà di Chiesa che s'avvicina molto a quella descritta da Luca negli Atti degli Apostoli, ossia una Chiesa giovane, viva, esuberante, in pieno sviluppo; una Chiesa libera, non imbrigliata da troppe o inutili strutture, non legata a sistemi economici o politici di nessun genere; una Chiesa capace di essere lievito e sale del mondo, luce per i popoli e segno sempre più visibile di salvezza.

Ecco alcune impressioni di uno che ha avuto il dono di mettersi in ascolto di tre Chiese diverse.

### Kambatta-Hadya

La gente è semplice, povera ma non affamata, senza pretese; vive alla giornata, contenta del puro necessario; non è infetta dalla spirale della industrializzazione e del consumismo, tipica del sistema occidentale.

I cattolici sono un piccolo seme — l'uno per cento! — in mezzo a due colossi per quantità: gli ortodossi copti (48%) e i musulmani (50%). Tuttavia, è un uno per cento che conta; potrebbe corrispondere al 50% dei cattolici delle nostre comunità, perché quei cattolici sono vivi, presenti attivamente e da veri protagonisti nelle liturgie, nella catechesi e nelle attività caritati-

ve e sociali. La fede è la ragione primaria della loro vita.

Nelle loro comunità, balza subito all'occhio una grande figura: quella del «catechista». Sono molti e in gamba, i catechisti: alcuni veramente eccezionali. I Padri Cappuccini della nostra regione Emilia-Romagna dedicano ad essi le loro migliori energie, continuando in ciò il metodo ereditato dai loro confratelli francesi, che dodici anni fa hanno lasciato il campo per mancanza di forze.

Esiste inoltre una notevole, quasi insuperabile difficoltà: la lingua. Si comunica coi fedeli attraverso la mediazione del catechista. Una difficoltà che paralizzerebbe ogni possibilità di successo, se non si toccasse con mano, ogni giorno, che chi conduce e fa camminare quella Chiesa in modo così sorprendente è lo Spirito del Signore.

### Santo André

Non si può capire quello che sta avvenendo oggi nella Chiesa dell'America Latina, senza aver letto e meditato i due grandi documenti dell'Episcopato latino-americano: Medellin (1968) e Puebla (1979). «La scelta dei poveri», affermata e ribadita in questi due documenti, ha segnato una svolta decisiva al cammino di quella Chiesa. Scelta evangelica, coraggiosa, che ha comportato e comporta sofferenze e rischi all'interno della Chiesa stessa, e soprattutto all'esterno, perché tale scelta significa schierarsi contro il dominante potere economico e politico.

Da questa realtà sociale e di Chiesa, si comprende il modo del tutto proprio di incarnare il messaggio evangelico, che l'ha portata a creare una propria teologia: la teologia della liberazione.

La pastorale ha il suo punto focale nelle «comunità ecclesiali di base». Sono piccoli gruppi di persone che si radunano nelle loro abitazioni, povere e disadornate, studiano le situazioni concrete e i problemi più urgenti, si confrontano con la Parola di Dio e, alla luce di quella Parola, si impegnano con tutte le loro energie, alla co-



Un bambino del Kambatta

struzione del regno di Dio. Sono cellule vive e operanti, che costituiscono la forza più bella e più valida della Chiesa e rappresentano il pericolo più temuto dalla prepotenza del potere in atto in quei Paesi.

### Imola

Molti lettori conoscono già la realtà della nostra Chiesa imolese. Ci sono tanti motivi di sofferenza e tanti motivi di speranza. Pesano su di lei molti fattori del passato, che ormai appartengono alla storia. Prevale l'atteggiamento di una sofferta rassegnazione e lo sforzo di mantenere le posizioni.

Si sente da più parti l'ansia di un rinnovamento: ci sono anche tentativi validi. Ma forse manca, o è ancora troppo debole, la coscienza della «missione» che ogni comunità e ogni battezzato è chiamato a vivere. Manca la speranza di una Chiesa viva, presente, attiva, aperta a tutti i valori umani, capace di salvare l'uomo e tutto l'uomo di oggi.

Dalle Chiese giovani, più povere e in condizioni più difficili e più rischiose della nostra, dovremmo imparare a vivere la fede con quell'entusiasmo e con quella generosità che nascono dalla convinzione che Gesù Cristo è il vero tesoro per il quale vale la pena vendere tutto e con gioia.

Dalla pastorale delle Chiese giovani, potremmo recuperare almeno due cose: il ministero del «catechista», per farlo diventare il perno di tutta la nostra pastorale; e le «comunità ecclesiali di base», come cellule vive ed operanti, che formino il corpo vivo di una Chiesa rinnovata.

«Coraggio, Chiesa», è il titolo di un libro che dovremmo leggere tutti. Occorre veramente un po' più corag-

gio, che nasce irresistibilmente da una esperienza di fede nel Cristo risorto, che è con noi, cammina con noi e ha assicurato la sua presenza nella sua Chiesa fino alla fine dei tempi.

Ringraziamo i Padri Cappuccini della nostra regione, ringraziamo le comunità del Brasile, ringraziamo i missionari, le missionarie e tutti coloro che, direttamente o indirettamente, operano nel Terzo Mondo: sentano tutta la nostra stima e il calore del nostro affetto, abbiano tutto il nostro appoggio e la nostra solidarietà, perché nutriamo nel cuore la certezza che stanno costruendo il futuro della Chiesa: la Chiesa del duemila sarà la Chiesa del Terzo Mondo.



Marta Mancini (la prima a sin.)

## Sono stata in Kambatta

di MARTA MANCINI

**Ciò che affascina e ciò che rattrista nelle impressioni di questo architetto di Cesena**

Ricordate il Campo di lavoro missionario, svoltosi a Cesena fra il 23 agosto e il 6 settembre della scorsa estate? Ebbene, c'ero anch'io. È stata una bella esperienza e una buona testimonianza: un centinaio di giovani, sia di Cesena che di altre città romagnole, hanno lavorato insieme, raccogliendo carta, stracci e ferro, per contribuire

alla costruzione di un ospedale a Taza, nella regione etiopica del Kambatta.

Ma molto più bella è stata l'esperienza che mi venne prospettata allora: visitare la missione e i missionari cappuccini in Kambatta. Fu il p. Ezio, segretario delle Missioni, a parlarne. La prospettiva era molto allettante e, qualche tempo dopo, diedi la mia adesione.

Due settimane in terra di missione mi attiravano per il loro carattere avventuroso e per la possibilità di conoscere un altro mondo. Sì, perché in fondo è così: noi immaginiamo che i missionari e le missionarie vadano a vivere in un altro mondo, che la nostra fantasia costruisce, accostando l'uno all'altro, come le tessere di un mosaico, i discorsi ascoltati, i documentari visti, le letture fatte.

Giunta in Etiopia, mi sono meravigliata nel constatare che il mondo immaginato esisteva veramente. Ogni tanto mi chiedevo se tutto ciò era sogno o realtà; non per dare libero sfogo a facili sentimentalismi, ma per il desiderio di voler penetrare le cose oltre la loro facciata.

La facciata, vista con gli occhi di un occidentale del XX secolo, affascina e poi la realtà rattrista. Ad affascinare sono l'armonia e la gioiosità dei colori, la sensazione che non esista lo scorrere del tempo, la grandiosità degli alberi e delle pianure, lo sguardo vivo e spensierato, e il sorriso contagioso sui volti sereni che si incontrano ovunque.

La tristezza viene quando ci si accorge che quelle caratteristiche capanne col tetto di paglia, che tanto bene si armonizzano con il paesaggio, sono davvero delle abitazioni, per giunta senza l'acqua corrente e senza servizi igienici. «Ma non si rendono conto che la diffusione delle malattie, delle infezioni, ecc., è favorita da questa totale assenza di norme igieniche?» «No, semplicemente no».

Vivono con allegra incoscienza la gioia di vivere; gioia che forse assimilano dalla natura rigogliosa e amica, da cui ricevono il sostentamento anche nei periodi di maggior siccità: è qui che cresce spontaneamente il famoso albero del pane. Una considerazione ha attirato la mia attenzione: sono più incoscienti loro che non intervengono a migliorare la loro condizione, o siamo più incoscienti noi, che, per migliorare sempre di più il nostro stato, distruggiamo la natura rischiando la distruzione totale?

Forse, questa incoscienza è tipica

di ogni uomo che non sa o non vuole conoscere le responsabilità che ha verso se stesso, verso gli altri e verso la natura. Cos'è più importante: l'affannosa ricerca del benessere, o la gioiosa armonia che sorge dal corretto uso delle cose? E ancora: è più importante essere o avere?

Loro non hanno niente, e sono contenti di essere; noi abbiamo tutto, e ci chiediamo se val la pena esistere. Abbiamo tutto, ma non lo sappiamo usare. Se lo usassimo con amore, come potremmo produrre il male e causare la morte? Qualcuno del gruppo un giorno ha detto: «Ci sono tanti giovani che non sono mai contenti, non sanno più che cosa fare per divertirsi, oppure si drogano: dovrebbero venire qui a vedere cos'è la miseria e come vive tutta questa gente». Parole semplici, che dovrebbero far pensare.

In Kambatta, sono stata testimone dell'opera dei nostri missionari: ho visto le scuole, i dispensari e gli ambulatori, il seminario, una delle prime suore etiopiche, e poi ho visto, la domenica, la chiesa piena di uomini, donne, giovani e bambini, venuti da tutto il circondario per partecipare insieme all'unica santa Messa. Ricordo con affetto le ragazze ospitate nelle missioni di Wasserà e Ashirà; ho ancora nelle orecchie i loro canti: «Amen, alleluja! Amen, alleluja. Leigziabier Kebier Thum Besamai Bamdir». È il ritornello di un canto liturgico in lingua kambatta, che dice: «Amen, alleluja. Sia lode al Signore dal cielo e dalla terra».

Dal ritmo travolgente di questi canti e dalle loro parole, che esprimo gioia, lode e ringraziamento, traspare una religiosità semplice e spontanea, mentre il battere delle mani e dei tamburi sembrano invitare all'unità e alla gioia. Io, infatti, mi ritrovai in mezzo a loro seguendone il ritmo e, pur non conoscendo la loro lingua, e dispiacendomi di ciò, sentivo che eravamo in comunione.

Ho cercato di fissare nella mente e nel cuore ogni momento passato laggiù, tutti i racconti e le spiegazioni sentite dai Padri, dalle Suore e dalle Ancelle, che prestano là la loro opera. Solo ora, e un po' alla volta, sto scoprendo gli insegnamenti che scaturiscono da questa esperienza, che auguro a tutti di poter fare. Sarebbe bello andare a trovare tutti i missionari, per portare loro la nostra amicizia e tornare poi fortificati nella fede, grazie alla testimonianza viva di quelle nuove comunità cristiane.



LA PRESIDENTE REGIONALE ALLE FRATERNITÀ

## Piccoli gesti di grande significato

Ogni due mesi, quando «Messaggero Cappuccino» giunge nelle case della nostra regione cappuccina, ecco che, nelle ore più impensate, suona il telefono e mi giunge la cara voce del confratello Costantino Santini, che vuole salutarmi, scambiare qualche frase di affetto e di riconoscenza. Ed io rivedo il suo viso buono, che i tanti anni di lavoro nelle assolate campagne, il vento, il freddo, la fiamma del focolare e le tante sofferenze, hanno solcato con pieghe che protrebbero essere amare: in lui, invece, la luce degli occhi e il cordiale sorriso le ricompongono in una espressione di pace e serenità.

È quella luce che scaturisce da una creatura vissuta giorno per giorno nell'onestà, nel lavoro, nella donazione di sé al prossimo per l'amore di Dio: poiché ogni azione ha trovato scopo, inizio e fine, in quella preghiera quotidiana mai dimenticata, né al mattino né alla sera. È un caro fratello. Mi assicura che ogni giorno pure io sono presente nelle sue preghiere: ne sono certa, e lo sento, poiché io non ho tanto tempo di pregare come lui; eppure c'è questa benedizione del Signore che scende sulla mia casa e mi dà la forza di andare, di fare, di moltiplicarmi; per non disattendere nessuno di quegli impegni che Dio mi ha affidato.

Le preghiere del buon Santini, degli anziani tutti, dei sofferenti, delle sorelle e dei fratelli prescelti da Dio, che nei solitari conventi hanno costantemente aperto il dialogo con il Padre Celeste, sono di sostegno per chi, ogni giorno, cerca di dare al dono della vita il senso che il Signore le ha affidato.

Ecco, miei cari: io vi prego di vegliare, poiché il Cristo di Emmaus, chissà quante volte si pone al nostro fianco, e noi non lo riconosciamo. L'amore, pur giustissimo, per i nostri cari, le nostre cose, il nostro lavoro, può metterci una benda agli occhi e tappi agli orecchi; e così noi non vediamo, non sentiamo che un fratello vicino a noi piange, soffre, tende una mano, aspetta conforto, aiuto. A volte,

è sufficiente un sorriso, per lenire una sofferenza sia fisica che spirituale. Ricordo che, nelle mie visite all'ospedale, per assistere una persona cara, avrei voluto offrire qualche servizio pure all'altra inferma della stanza; ma essa, pur non chiedendo mai nulla, sempre mi ringraziava. Perché? La sua risposta può farci riflettere: «Signora, lei, ogni giorno, alla stessa ora, ci porta il suo sorriso».

A volte mi pare di dirvi un po' le stesse cose; ho paura che il mio venire a voi così semplicemente — poiché nient'altro posso offrirvi che il mio vivere, il mio sentire, il mio incerto avanzare verso la luce — possa rubare spazio alla rivista e soprattutto tempo a chi legge. Poi, forse lo stesso san Francesco, mi suggerisce che è proprio questo spezzare il pane insieme che favorisce la crescita, e che è in questo amore scambievole che si realizza il Regno di Dio: «Dov'è carità e amore, lì c'è Dio».

Sempre dobbiamo essere consapevoli che la nostra vita, fatta a volte anche solo di gesti semplici, ha un significato ben preciso nella storia del mondo. Proprio in questi giorni, mentre vi scrivo, la Chiesa ci propone la giornata della vita, e i cristiani sono invitati a riflettere sul documento dei Vescovi «Accoglienza alla vita nascente», quindi ad assumere responsabilità, impegni concreti e generosi.

In un primo slancio, sorgono i Centri per l'accoglienza alla vita; ma queste iniziative devono trovare consistenza e continuità in una collaborazione attiva di tutti i credenti, e soprattutto dei francescani, seguaci di colui che congiunse in un solo abbraccio d'amore Dio, l'uomo e tutto il creato. Per lui, ogni creatura ha un suo specifico valore, sempre prezioso per il bene dell'umanità; per lui, ogni vita è un dono e gli animali stessi e le cose, che Dio ha creato, e tutti e tutte chiama fratelli e sorelle.

Accogliamo dunque nelle persone dei piccoli, degli anziani, degli emarginati, degli oppressi e dei sofferenti, il Signore, Dio della vita, soprattutto nel periodo quaresimale: così giungeremo a vivere più intimamente con Cristo la nostra Pasqua di risurrezione.

Nazzarena Calzavara  
Presidente regionale O.F.S.



## COMUNICAZIONI O.F.S.

### Lezioni di spiritualità francescana

La Giunta regionale interobbedienziale ha scelto come tema di approfondimento della spiritualità francescana per l'82: «La nascita di un carisma».

Il tema verrà sviluppato in queste tre parti:

1. I Frati Minori: le regole;
2. Le Povere Dame: regola di s. Chiara;
3. Fratelli e Sorelle della Penitenza: «Lettera a tutti i fedeli» e «Memoriale propositi».

Come negli anni scorsi, ogni Consiglio diocesano O.F.S. avrà cura di provvedere a determinare date, luoghi e relatori. Entrando nel vivo dell'VIII centenario della nascita di san Francesco, tutti prendano a cuore l'iniziativa, per ravvivare in noi e nei nostri ambienti il genuino spirito evangelico di san Francesco.

A Bologna, le tre lezioni si svolgono nei giorni 27 febbraio, 13 marzo e 27 marzo nella sala San Francesco, in piazza Malpighi, alle ore 15,30.

### Castel S. Pietro, 4 aprile: Ritiro pasquale

Domenica 4 aprile, presso il Centro regionale O.F.S. di Castel S. Pietro Terme, si terrà la giornata di ritiro in preparazione alla Pasqua. Prenotarsi entro il 30 marzo (Tel. 051/941150).

### A Roma, il 20 giugno, canonizzazione del b. Crispino, laico cappuccino

Giovanni Paolo II, elevando alla massima gloria degli altari questo figlio di san Francesco, riconosce la perenne validità del carisma francescano e lo ripropone alla Chiesa nell'VIII centenario della nascita del Poverello di Assisi.

Noi francescani, in segno di gioia, di gratitudine e di rinnovato impegno, parteciperemo numerosi al solenne rito. A questo scopo è stato predisposto un pullman. Chi desidera partecipare si rivolga al Centro regionale O.F.S. di Castel S. Pietro (Tel. 051/941150).

Il beato Crispino nacque a Viterbo il 13 novembre 1668 e morì a Roma il 19 maggio 1750, nel convento della SS. Concezione, nell'attuale via Vittorio Veneto, ove fu sepolto. Amante

della poesia, di animo festoso e sereno, assolse in umiltà e letizia le mansioni di infermiere, cuoco, ortolano e questuante. Per il suo equilibrio spirituale ed umano, era richiesto di consigli da prelati e dotti. Intratteneva affettuose corrispondenze, specialmente con gli umili, ai quali riusciva di grande conforto. Fu beatificato da Pio VII il 26 agosto del 1806.



## CRONACA O.F.S.

### Bologna, 12 dicembre '81: incontro di preghiera nella chiesa cattedrale

A Bologna, dopo l'incontro regionale del 24 ottobre nella Basilica di San Francesco, i francescani si sono riuniti nella Cattedrale, per un'ora di preghiera e una concelebrazione presieduta dall'arcivescovo card. Antonio Poma. Erano presenti religiosi delle tre Famiglie del I Ordine, francescani secolari, Suore di ispirazione francescana e numerosi fedeli.

L'incontro si è svolto in grande spirito comunitario: ad esso infatti hanno preso parte attiva tutti i presenti, seguendo una traccia appositamente preparata, con canti e letture bibliche. Ha fatto seguito la liturgia eucaristica. Con l'Arcivescovo hanno concelebrato una trentina di religiosi francescani,

insieme ai rispettivi Ministri provinciali, e una rappresentanza dei Padri Domenicani e del clero secolare.

L'Arcivescovo, all'omelia, ha sottolineato che «san Francesco si pone nella linea del Battista e di altri grandi testimoni del Signore... Egli costituisce per la Chiesa una vivida esperienza di quella imitazione e sequela del Salvatore che deve caratterizzare la vita del discepolo... Afferrato da Cristo e libero da se stesso, diventa un uomo nuovo: il profeta di un nuovo modo di vivere, di accogliere e di tradurre il vangelo; un trascinateur di anime, la cui forza non si è spenta a ottocento anni da quando è scaturita».

L'Arcivescovo ha poi ricordato la sosta di Francesco a Bologna, intorno al 1220, e il suo affidamento dell'insegnamento teologico a s. Antonio da Padova. Inoltre, ha rilevato quanto stessero a cuore a s. Francesco i rapporti di comunione, di fraternità e di collaborazione con la Chiesa locale in cui i suoi frati vivevano. Ha quindi concluso esprimendo l'esigenza di operare uniti, «perché il carisma francescano segni profondamente la nostra Chiesa».

### Ferrara, 13 dicembre '81: rinnovo del Consiglio

La Fraternità si è riunita in assemblea elettiva sotto la presidenza di Florio Magnani, chiamato dalla Presidente regionale e Ministra uscente Nazzarena Calzavara. Il fratello Magnani ha portato ai presenti il saluto della Fraternità di Bologna e del Consiglio nazionale di cui fa parte.

Sono risultati eletti: Ministro, Cesare Bock; Consiglieri: Giorgina Bock, Egidio Bregoli, Nazzarena Calzavara, Antonio Giori, Ruggero La Rovere, Sisto Leoni, Fernanda Luciani, Pasqua Malfatto.

### Cento, 3 gennaio: professioni O.F.S.

La rinnovata chiesa dei Cappuccini di Cento, che da pochi mesi sfoggia un artistico palliotto in legno, scolpito da un frate cappuccino, ha fatto da scenario ad una suggestiva cerimonia. Il 3 gennaio, durante la Messa più frequentata, alcuni confratelli hanno solennemente emesso la loro professione come francescani secolari. Prima dell'omelia, il p. Greppi ha interrotto il sacro rito per dar modo al Ministro Ermes Benati di consegnare la regola di san Francesco, con la rituale formula, ai confratelli centesi Amedeo Ron-

caglia, Dario D'Angelo, Adeasto Fab-  
bri e Giuseppina Gallerani.

Al momento dello scambio della  
pace, tutta l'assemblea ha vissuto un  
momento di profonda commozione:  
tutti i componenti della grande fami-  
glia dell'ordine secolare processional-  
mente si sono recati all'altare, per por-  
gere ai nuovi confratelli la loro testi-  
monianza di fraternità.

L'ordine francescano secolare di  
Cento, composto in prevalenza di ele-  
menti femminili e quasi tutti in età  
avanzata, ha accolto con grande gioia  
questi fratelli, dei quali uno è ancora  
studente universitario (Guido Vanci-  
ni).

### **Castel S. Pietro, 9-11 febbraio: esercizi spirituali**

La Fraternità O.F.S. di Castel S.  
Pietro ha realizzato un incontro di in-  
tensa vita spirituale, con momenti di  
preghiera liturgica, di ascolto e di dia-  
logo fraterno. Nelle ore di meditazio-  
ne e di conversazione, si sono alterna-  
ti, come guida, sacerdoti e francescani  
secolari di Castel S. Pietro e di altre  
Fraternità presenti.

Hanno partecipato: la Presidente  
regionale, Nazzarena Calzavara, con  
alcuni membri della Fraternità di Fer-  
rara; il Vicepresidente regionale, Flo-  
rio Magnani, con altri membri della  
Fraternità di Bologna; i Ministri e al-  
cuni membri delle Fraternità di Imola,  
Porretta e Belvedere, e infine i fratelli  
Costantino Santini di Castelguelfo ed  
Ezio Fregnani di Modigliana.

L'impegno degli organizzatori e  
dei partecipanti ha assicurato all'ini-  
ziativa un'ottima riuscita.

### **Fraternità O.F.S. di Imola: relazione annuale**

C'è stata una discreta regolarità  
negli incontri mensili di fraternità e di  
Consiglio, con alcuni incontri interob-  
bedienziali con le Fraternità dell'Osservanza e del Piratello. Il 29 marzo  
hanno avuto luogo le elezioni per il  
nuovo Consiglio, con la nomina a Mi-  
nistro della sorella Dafne Rimondi.

Il 29 novembre sono stati ammessi  
nella Fraternità i novizi: Saverio Or-  
selli, Lucia Lafratta e Maria Rita  
Guerrini; il 27 dicembre è stata am-  
messa Giovanna Tassi.

La Fraternità ha partecipato con  
un discreto numero di presenze ai ritiri  
spirituali presso il Centro regionale, al  
pellegrinaggio penitenziale a Longia-  
no e alla giornata francescana del 24

## **I FRATINI DI NORBERTO**

Presentato da Carlo Carretto,  
Norberto ha esposto alla Galleria  
d'Arte Maggiore di Bologna, con  
grande successo. Includere Norber-  
to nella categoria dei «naives» è fa-  
cile, come è facile vedere in san  
Francesco la serenità e la gioia attra-  
verso l'amore per il creato.

Ma, come san Francesco non era  
forse sempre e soltanto gioioso e se-  
reno, così Norberto non è sempre e  
soltanto «naive». E, d'altra parte,  
la schiera dei «naives» è più com-  
plessa di quanto può apparire a una  
prima e affrettata osservazione. Lo  
stesso Cesare Zavattini, che ne è il  
banditore ed è stato il primo a sco-  
prire con entusiasmo Norberto, se ne  
rende conto.

I soggetti di Norberto sono paes-  
saggi e città dell'Umbria medievale,  
abitati da solerti ed estatici fratini,  
in fraternità con gli abitanti e, di re-  
cente, immagini di san Francesco:  
soggetti semplici, ma anche allusivi  
e introspettivi. Sembra talvolta che  
Norberto vi insinui un segreto rim-  
pianto, se non proprio un segreto  
rimprovero, come se offerissero a lui  
e a chi li guarda, un provvisorio rifu-  
gio.

Ma «provvisorio» soltanto?  
Forse, a ben meditarli, promettono  
anche una speranza. Carretto, infat-  
ti, conclude così la sua prefazione:  
«A noi moderni non resta che am-  
mirare e, ormai così lontani da quel-  
la realtà, sognare, per avere ancora  
il coraggio di vivere e di sperare».

Anna Pacchioni

ottobre a Bologna, nonché alla setti-  
mana di vita fraterna a Cesena.

Per la preparazione dell'anno fran-  
cescano, abbiamo collaborato con le  
Fraternità dell'Osservanza e del Pira-  
tello nell'organizzazione di tre incontri  
culturali, presso il teatro dei Cappuc-  
cini, con la partecipazione dei profes-  
sori: Maurizio Malaguti, Liliana Dio-  
nigi e Mario Montanari. Ci sono stati  
anche quattro incontri di preghiera  
nelle chiese delle Clarisse, del Piratel-  
lo, dell'Osservanza e dei Cappuccini.

Per la veglia di preghiera in S. Pie-  
tro a Roma, il 2 ottobre, è stato orga-  
nizzato un pellegrinaggio, cui hanno  
partecipato fratelli e sorelle anche del  
I e del II Ordine. Ricordiamo anche  
altri pellegrinaggi: Fiorano e Puianello  
di Modena, Padova e Monte Berico,  
La Verna e Camaldoli, Assisi e Valle  
Reatina (Dafne Rimondi).



## **IN MEMORIA**

### **FRATERNITÀ O.F.S. DI RIMINI**

PIETRO LOTTI  
(† 23 dicembre 1981)

### **FRATERNITÀ O.F.S. DI CASTEL S. PIETRO TERME**

MARIA DALFIUME  
ved. CANTELLI  
(† 16 gennaio 1982)

# Un centenario per la gioia

di p. ERNESTO CAROLI

**Francesco, il santo della «perfetta letizia», resta ancor oggi il grande maestro della gioia vera**

Una persona che sorride, oggi, fa quasi notizia. Non parlo dei sorrisi da rotocalco, di quelli politici, fatti e rifatti per la stampa e per la televisione. Nemmeno dei sorrisi delle dive, che hanno i barbiturici nella borsetta, tanto sono stanche di ripetere quelle

smorfie che svuotano l'esistenza, rendono gli altri e la vita insopportabili. L'angoscia dell'uomo moderno è troppo conosciuta, perché se ne debba parlare a lungo; è da troppi sofferta, perché non si rischi di aggravarla col solo ricordarlo o descriverla.



In una società triste, viene forse spontaneo il ricordo di Francesco d'Assisi, il Santo della gioia, della perfetta letizia. È un richiamo che assomiglia al rimpianto di un paradiso perduto e al desiderio di una mèta che sembra oggi inarrivabile.

Si può affermare senza timore che Francesco, per chi conosce la sua esperienza, per chi sa comprenderlo nella sua intimità, può essere ancor oggi un maestro di gioia. Bisogna però liberare la figura del Santo dalle incrostazioni sentimentali, dalle stilizzazioni manierate, cose queste da ammiratori superficiali.

Parlando della gioia, viene spontaneo il ricordo della predica agli uccelli, del canto di fronte alle bellezze del creato che estasiavano il Santo. La gioia di Francesco non nasce però da motivi puramente naturali, ma germina dalla Grazia, dall'aver compreso come tutto provenga da Dio, quale dono di amore alle sue creature.

Nell'incontro con Dio, nella ricerca della sua volontà, Francesco trovò il segreto di una gioia che scaturiva in lui nelle circostanze più diverse e disperate della vita.

Egli stesso dirà che «dalla innocenza del cuore e dalla purezza di una incessante preghiera sgorga la letizia spirituale. Sono queste le due virtù che bisogna soprattutto acquistare e conservare, affinché la gioia, che con ardente desiderio amo vedere e sentire in me e in voi, possiate averla nell'intimo e nell'espressione per edificare il prossimo».

Francesco ha trovato una gioia inespriabile e purissima, quando comprese appieno la chiamata di Dio, ma seppe conservarla anche quando in seguito, nel dubbio, non riusciva a leggere perfettamente i disegni del suo Signore.

Francesco canta di gioia quando, dopo aver lungamente peregrinato tutto solo, altri giovani si uniscono a lui per osservare il Vangelo; ma saprà ringraziare il Signore anche quando, negli ultimi anni di vita, gli sembrerà di essere abbandonato da tutti e dai suoi stessi frati.

Francesco e i suoi frati sapevano trovare gioia anche nell'estrema povertà che praticavano. «Erano felicissimi — racconta Tommaso da Celano — di non possedere alcuna cosa... Cominciarono così a stringere un patto d'alleanza con la povertà e si proponevano di vivere con essa, tanta era la consolazione che provavano mentre

# Un centenario che non sarà «celebrato»

di p. CELSO MARIANI

**È quello della presenza delle Clarisse Cappuccine a Bologna (1882-1982). Celebrazioni esterne sembrano escluse dal loro stile di vita e dalla clausura: un motivo in più per ricordare fraternamente la data su queste pagine**

erano privi di tutto» (379).

La povertà è liberatrice, perché, scrive il Santo, dov'è povertà con gioia, ivi non è cupidigia né avarizia. Sapeva opporre, nel suo tempo, povertà e letizia alla povertà amara e contestatrice di chi nel suo nome si opponeva alla Chiesa; oggi opporrebbe povertà e letizia alla frenesia del consumismo, esso pure promettente una gioia che non può concedere.

Il «poverello» ha assimilato perfettamente l'insegnamento di Gesù, che vuole i suoi discepoli lieti ed esternamente gioiosi, anche quando digiunano: «E guardino i frati di non mostrarsi tristi di fuori e rannuvolati come degli ipocriti, ma si mostrino lieti nel Signore, allegri e graziosi, senza venir meno al decoro».

Non si può non ricordare come il Santo di Assisi abbia saputo affrontare tutte le situazioni della vita ricavandone un motivo di gioia. La stessa morte, divenuta per lui sorella, non parla un linguaggio lugubre e disperato. La morte di Francesco è una grande liturgia, incredibile e paradossale, celebrata all'insegna di una gioia sincera e luminosa.

Diviene così un canto dell'amicizia nell'incontro con la nobildonna Giacomina dei Settesoli, l'inno della fraternità nel saluto ai suoi frati, l'espressione di una totale liberazione nell'invito sereno e affettuoso a «sorella morte», che ci pare di vederla in attesa di essere chiamata. È la gioia che si staglia nella luce di Dio, il quale ridona, a chi si affida alla sua legge e al suo amore, la possibilità di una perfetta letizia anche nel mondo presente.

Qui varrebbe la pena rileggere il magnifico Fioretto, l'ottavo, della perfetta letizia che riassume il significato vero della gioia del Santo di Assisi.

Francesco d'Assisi ha cercato di essere un vero seguace del Cristo, un autentico cristiano. Non so se abbia mai letto quanto scriveva un Padre della Chiesa, Erma: «Allontana da te la tristezza, che è il peggiore degli spiriti; rivestiti di gioia, che è sempre gradita a Dio. L'uomo lieto agisce e pensa bene. Quello triste è cattivo in tutto: rattrista lo Spirito Santo, che, nel gaudium, è stato donato all'uomo. L'orazione dell'uomo triste non ha la forza necessaria per salire fino all'altare di Dio».

Conoscesse o no questo magnifico testo, scritto quasi duemila anni fa, è certo che ne ha vissuto in pienezza il contenuto.

Nessuno ci accuserà di dir male di Garibaldi, del quale si celebra il centenario della morte, se dichiariamo apertamente che le nostre preferenze vanno ad altre date centenarie, per le quali parlare di «eroismo» corre meno pericoli di retorica o di mistificazione. La virtù esercitata in grado eroico è, ad esempio, condizione richiesta dalla Chiesa per canonizzare un santo. Ma la santità vive in maggior parte sconosciuta a se stessa ed agli altri; e nei monasteri è più frequente di quanto poi se ne venga a sapere al di fuori delle mura di clausura. Il monastero delle Cappuccine di Bologna non fa eccezione. Chi abbia avuto la sorte di ri-

percorrerne la storia centenaria, ne esce con la certezza che qui la virtù è stata esercitata in maniera eccezionale, eroica, in qualche caso.

**Una precedente fondazione di Cappuccine a Bologna**

In realtà era esistito a Bologna, nei secoli XVII-XVIII, un altro monastero di Clarisse Cappuccine, che non ha storicamente con l'attuale legami di sorta, se non quelli di una spiritualità di fondo: quella francescana. Era stata una nobildonna bolognese, Ginevra Bargellini, a fondarlo nel 1627. Andata sposa, a 23 anni, ad Alessandro Bargellini, figlio bastardo di quella fa-

La chiesa dei Ss. Filippo e Giacomo, che appartenne alla prima fondazione delle Cappuccine di Bologna (Incis. del sec. XIX)



miglia senatoria, ma legittimato poi con tutti i carismi del diritto imperiale e pontificio del tempo, il suo era rimasto un matrimonio senza figli. Ancora in casa con il marito, aveva vestito l'abito grigio delle Cappuccine, ed aveva mutato il nome in quello di suor Maria Maddalena. Donna forte e di fede profonda, si prodigò per sollevare la miseria spirituale e materiale della Bologna del primo Seicento. Rimasta vedova, impiegò i suoi beni patrimoniali per la fondazione di un monastero di Cappuccine, nel 1627. Chiesa e monastero ebbero il titolo della Natività di Maria Vergine e di S. Gioacchino, ma furono poi più comunemente detti di S. Chiara. La chiesa in via delle Lame, è oggi detta dei SS. Filippo e Giacomo. Qui, suor Maria Maddalena, eletta superiora, fu per molti anni madre spirituale delle molte giovani che erano corse a vestir l'abito cappuccino; furono inizi improntati all'austerità e alla contemplazione. Negli ultimi anni della sua vita, non più superiora, colse con disappunto spirituale l'affievolirsi del fervore originario, anche per l'intervento di vescovi che intendevano salvaguardare la spiritualità del monastero nei suoi valori medi e garantirne la sufficienza economica. Non si trattò, sia ben chiaro, di una decadenza che richiedesse interventi disciplinari.

Nei due secoli della sua storia, non vi furono scandali o abusi gravi nel monastero delle Cappuccine di via delle Lame; vi si visse da generazioni di monache nella fedeltà alla propria consacrazione fino al 1810, quando furono disperse dalle leggi della soppressione napoleonica.

### Le Penitenti di S. Maria Egiziaca

Per oltre settant'anni non si parlerà più di Cappuccine a Bologna; risorgono nel 1882 per la trasformazione spirituale di un'altra congregazione religiosa la cui storia singolare merita di essere brevemente narrata.

Nella Bologna pontificia, non è mai mancato quel mestiere che viene considerato il più antico nella storia, quello del meretricio. In certo qual modo, vi assumeva un carattere istituzionale per quei decreti che intendevano regolarlo o limitarne l'esercizio. In tempi di torbidi e di difficoltà economiche, si ricorreva allo sfratto delle prostitute; ma il fenomeno si rinnovava di lì a non molto. La situazione era solo tollerata in una società che era ancora cristiana, sia pure nei limiti



S. M. Maddalena Bargellini, fondatrice nel 1627 delle prime Cappuccine di Bologna

della pietà e della prassi, e la predicazione si rivolgeva anche a loro, ottenendo conversioni sincere. In alcuni casi, ex-prostitute potevano orientarsi verso la vita religiosa: appositamente per loro esisteva a Bologna il monastero dei SS. Filippo e Giacomo in via delle Lame, detto appunto delle Convertite, nel quale però si entrava solo con la dote. Ma vi era anche una prostituzione che nasceva dalla miseria e dalla fame più nera, che poco avanzava da quell'esercizio. E fu proprio per loro che, in tempi della cosiddetta Controriforma, l'inventiva cristiana avviò un'altra istituzione.

Un Minore Osservante del convento dell'Annunziata, il p. Pier Francesco Costa, ne prese l'iniziativa: con l'innocenza di un fanciullo e la stima per ogni creatura di Dio, fossero pure prostitute, egli non disdegnava di andar predicando «nelle piazze popolari e luoghi de' postriboli». Fu nella Pentecoste del 1686 che ne convertì qualcuna, predicando nel Borgo di S. Pietro. Per garantirne i buoni propositi, ricorse alla generosità dei bolognesi e le condusse a vivere in una casa di via Nosadella, appositamente acquistata per la nuova comunità. Dopo pochi anni, le convertite presero l'abito di Terziarie francescane ed intrapresero la vita religiosa, ponendosi sotto la protezione di una santa penitente: S. Maria Egiziaca. Non nascondevano la loro condizione, quando nello stile della pietà barocca, posero sull'ingresso della casa un'insegna più che sufficiente a riconoscerle: «Povere e miserabili Penitenti di S. Maria Egiziaca».

Per statuto, si accettavano solo le più povere, che non potessero formarsi una dote, e le più giovani; altra condizione richiesta era la ferma volontà di voler proseguire nella vita nuova. Qui vissero alcune generazioni di Penitenti, che si mantennero con il proprio lavoro e con la carità cristiana. Nelle visite pastorali, i vescovi di Bologna non ebbero che da rallegrarsi della loro vita penitente e di preghiera. La Congregazione avrebbe potuto perseverare nei suoi intenti, se le leggi eversive non avessero obbligato le Penitenti a deporre l'abito di Terziarie e a disperdersi, nel 1810: in questo caso, la legge giacobina non aveva saputo cogliere il motivo socialmente rilevante dell'Istituto.

### Da Penitenti a Cappuccine

Ma le religiose si mantennero spiritualmente unite, nel desiderio di riprendere la loro vita comunitaria. Nel 1817 si ritrovarono a vivere insieme in via Castiglione, nell'ex-orfanotrofio di S. Giuseppe, al quale dettero il nome che era loro proprio di S. Maria Egiziaca. L'intento di accogliere convertite rimase alla Congregazione fin verso la metà del secolo XIX, quando lo si abbandonò per le mutate condizioni sociali. La comunità stava orientandosi verso un ideale monastico di maggior austerità e di vita contemplativa. Importanza decisiva, per la trasformazione in Cappuccine, ebbe per il monastero la presenza di una terziaria cappuccina del convento di Fano, suor Rosalia dei SS. Cuori di Gesù e di Maria, che nel dicembre del 1880 era venuta a Bologna, come ospite, per preparare, d'accordo con l'autorità ecclesiastica, la fondazione di un monastero di Cappuccine. Le Penitenti di S. Maria Egiziaca si orientarono verso il nuovo ideale di vita, e la decisione fu presa in breve tempo. L'arcivescovo Lucido Maria Parocchi fece la visita al monastero il 21 marzo 1881, per rendersi conto personalmente dell'intenzione delle singole suore; le incoraggiò quindi nel loro desiderio di intraprendere una vita più rigorosa e perfetta. Fu lui stesso, il 1° aprile 1881, a vestire dell'abito cappuccino 13 coriste e 6 converse, che, dopo l'anno di noviziato, emisero la professione religiosa il 12 aprile 1882, trasformandosi da Terziarie francescane in Clarisse cappuccine.

### Cento anni di vita monastica

Date salienti della vita centenaria



Interno della chiesa delle Cappuccine in via Roncati

delle Cappuccine a Bologna sono quelle che segnano il loro passaggio da un monastero all'altro: per tre volte, infatti, dovettero emigrare alla ricerca di un luogo adatto alla loro condizione di contemplative. In via Castiglione, l'incameramento dei beni religiosi, attuato dal governo italiano nel 1866, le aveva costrette a vivere come usufruttuarie in una piccola parte del convento, mentre il resto era venduto all'asta nel 1870. Trovarono quindi nuovo asilo, nel 1888, in una casa appositamente acquistata in via Orfeo. Nel 1908 andarono ad abitare in un monastero appositamente costruito in via Roncati, e parve che fosse una sede definitiva. Ma non si era previsto che l'incremento edilizio avrebbe occupato ben presto le zone poste al di fuori dell'ultima cerchia delle mura medievali: si trovarono gradualmente circondate da abitazioni sopraelevate, che toglievano la libertà necessaria. Questa volta la scelta fu per una dimora già esistente, la villa Montefalco, posta presso il Meloncello, a mezza costa tra la via Saragozza ed il Santuario della Madonna di S. Luca. Vi andarono ad abitare 50 anni or sono, nel 1932.

Disagi non piccoli ebbero a soffrire le Cappuccine sia durante la prima guerra mondiale, quando vennero requisiti la maggior parte degli ambienti monastici di via Roncati e furono minacciate di sfratto; sia durante l'ultimo conflitto, quando le truppe tedesche andarono occupando il monastero, riducendolo parte a stalla, parte a bivac-

co: le monache dovettero sfollare, salvo a ritornare appena fu possibile e restaurare la clausura.

Non è certo questa, tutta la storia delle Cappuccine di Bologna: date importanti sono quegli avvenimenti che hanno segnato la loro vita disciplinare, spirituale e liturgica: gli aggiornamenti delle Costituzioni, l'adesione alla Confederazione dei monasteri delle Cappuccine in Italia, l'aggiornamento promosso dal Concilio Vaticano II. Tutto è stato vissuto intensamente, in partecipazione comunitaria, non senza rimpianto per qualche tradizione che doveva essere abbandonata, per quello spirito di fedeltà a quanto trasmesso dalle «madi», e che non doveva essere disperso a cuor leggero. Si è quindi abolita ogni distinzione tra coriste e converse; si è adattata la piccola chiesa per una migliore partecipazione alle celebrazioni liturgiche; ci si è andate specializzando nel lavoro più confacente, come la preparazione degli indumenti liturgici. Ma la sostanza della tradizione per quanto riguarda preghiera ed austerità, è rimasta intatta.

La vita è scandita in modo particolare dai tempi liturgici, struttura portante della preghiera contemplativa. Poi vi sono le feste per vestizioni e professioni religiose; e, come in ogni famiglia, si vive in trepidazione per la malattia di una sorella, specie quando debba lasciare la clausura per il ricovero in ospedale. In cento anni di storia, sono 45 le Cappuccine defunte. Nel leggere le loro necrologie, ti si rivela quale intensa vita spirituale sia stata

vissuta nel monastero. Alcune vi hanno assunto il compito di «madi», chiamate dalla Provvidenza a reggere «fortiter et suaviter» le altre sorelle, in tempi anche difficili; qui possiamo solo rievocarne il nome: suor Maria Chiara di s. Francesco († 1898), suor M. Veronica di Gesù († 1924), suor M. Teresa del S. Cuore († 1966).

### Il significato di una presenza

Apparentemente lontane dalla città e dai problemi degli uomini, esse in realtà vi sono presenti nel modo migliore: è sufficiente una notizia essenziale o la richiesta anche solo accennata di un aiuto spirituale, perché esse si pongano, nella preghiera e nell'espiazione, di fronte a Chi regge le sorti della storia umana. Mentre chi crede di esserne partecipe, solo perché segue in mondovisione i fatti del giorno, corre il rischio di ridurre tutto a spettacolo. Chi sia salito lungo il viale che conduce al monastero e sia entrato nell'oratorio durante la preghiera corale, avrà la fondata impressione che qui si dia voce a chi voce non ha, per pregare.

Sotto, la via Saragozza convoglia il traffico del lavoro quotidiano e delle evasioni di fine settimana. Dallo stadio non lontano giungono al monastero i clamori della tifoseria domenicale. Ma a chi è meno distratto e pone attenzione interiore alla casa di preghiera posta sul colle, giunge una testimonianza e un ammonimento: «il tempo si è fatto breve, effimera è la scena di questo mondo».

L'attuale monastero in via Saragozza



## **La vocazione cristiana nel sociale**

Tutti i cristiani devono prendere coscienza della propria speciale vocazione nella comunità politica; essi devono essere d'esempio, sviluppando in se stessi il senso della responsabilità e la dedizione al bene comune, così da mostrare con i fatti come possano armonizzarsi l'autorità e la libertà, l'iniziativa personale e la solidarietà di tutto il corpo sociale, la opportuna unità e la proficua diversità. Devono ammettere la legittima molteplicità e diversità delle opzioni temporali e rispettare i cittadini che, anche in gruppo, difendono in maniera onesta il loro punto di vista. La comunità politica e la Chiesa sono indipendenti e autonome l'una dall'altra nel proprio campo. Tutte e due, anche se a titolo diverso, sono a servizio della vocazione personale e sociale delle stesse persone umane. Nella fedeltà al vangelo e nello svolgimento della sua missione nel mondo, la Chiesa, che ha come compito di promuovere ed elevare tutto quello che di vero, buono e bello si trova nella comunità umana, rafforza la pace tra gli uomini a gloria di Dio.

(Dalla Costituzione pastorale del Vaticano II « Gaudium et spes », nn. 75-76)

**messaggero  
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)